Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5342
BRAIDENSE
MILANO

LA
SEMIRAMIDE

DEL SIGNOR

DI VOLTAIRE

TRASPORTATA

IN VERSI ITALIANI.

IN VENEZIA, MDCCLXXVIII.

CON LE SOLITE APPROVAZIONI.

ATTORI.

SEMIRAMIDE.

ARSACE, poi riconosciuto Ninia figlio di Semiramide.

AZEMA. Principessa del Sangue di Belo.

ASSUR. Principe del Sangue di Belo.

OROE. Sommo Sacerdote.

MITRANE. Amico di Semiramide.

OTANE. Confidente di Semiramide.

CEDAR. Confidente d' Assur.

Ombra di NINO.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Il Teatro rappresenta un vasto colonnato in fondo del quale è il Palazzo di Semiramide. Giardini pensili sopra il Palazzo. Tempio de' Magi a destra. Mausoleo con Obelischi a sinistra.

ARSACE, MITRANE.

Due Schiavi in lontananza, che portano una cassetta.

ARS. ECco, o fido Mitrane, eccoti Arsace
In Babilonia: un ordine segreto,
Che dal Trono emanò, mi riconduce
Tra le tue braccia: o come in questi luoghi
Tutti de' rai del suo splendore aspersi,
L' alta Regina imprime orme profonde
Del possente suo genio! e qual poteo
Arte formar questi recinti, dove
Tolto dal corso suo porta l' Eufrate
L' onde sue tributarie? quei giardini
Sospesi in aria, questo Tempio, questo
Superbo Mausoleo dove riposa
L' estinto Nino? monumenti eterni,
Ammirandi bensì, ma men di lei.
Ora quà Semiramide m' appella
A' piedi suoi; dell' Oriente i Regi
Lungi da lei prostrati ancor non hanno
Mai ricevuto quell' onor sublime
Ch' è per me destinato; io vedrò pure
In tutto il suo splendor questa possente
Fortunata Regina.

MIT. E' spesso, Arsace,
Menzognera la fama, e forse meco
Ben tosto piagnerai, quando dappresso
Potrai mirar quel che da lunge ammiri.

ARS. E che vuoi dirmi?

MIT. A' suoi dolori in preda
Semiramide sparge in questi luoghi

La triſtezza che a lei divora il core.
L'orror che la ſpaventa è penetrato
In tutti i ſpirti: or di lugubri ſtrida
L'aria feriſce, ed or cupa, abbattuta,
Sbigottita, perduta, fuggir ſembra
Di qualche Dio vendicator lo ſdegno,
Che la perſegue: ella ſi proſtra a terra
Tra queſti luoghi tenebroſi e ſacri
Alla notte, al ſilenzio, ed alla morte;
Soggiorno ove giammai alcun mortale
Di diſcender non oſa, ove ſi ſerba
Il cenere di Nino: ella s'avanza
A paſſo lento, impallidita il volto,
Tremante, anſante, e ſi percote il petto
Dal ſuo pianto inondato; infra gli orrori
D'un ſilenzio feroce alternamente
Ora i nomi di figlio, ed or di ſpoſo
L'eſcon di bocca; implora i Numi, e i Numi
Con lei ſdegnati hanno interrotto il corſo
Di ſue proſperità.

ARS. D'un tale ſtato
Qual mai ſarà l'origine?

MIT. L'effetto
E'ſpaventoſo, la cagione ignota.

ARS. Ma da qual tempo i Numi in cotal guiſa
Opprimon l'infelice?

MIT. Da quel tempo
Ch'ella ordinò, che tu veniſſi a noi.

ARS. Io?

MIT. Sì; nel mezzo appunto a quelle feſte
Allor che Babilonia ebra di gioja
Le tue conquiſte celebrava; allora
Che viderſi ondeggiar ſpiegate al vento
Mille bandiere, monumenti illuſtri
Di tanti Stati ſoggiogati, e vinti
Dalla tua ſpada, e che con tanta pompa
Vide l'Eufrate comparir Azema
Sulle ſue rive, la nipote illuſtre
Del mio Sovran, che ai Scitici ladroni
Tolſe il tuo braccio, allora incominciоſſi

Ad oſcurar la Maeſtà del Trono,
In giorni di trionfo, in mezzo al ſeno
Della felicità.

ARS. Tra queſti orrori
Azema non ha parte; un de'ſuoi ſguardi
Addolcirebbe i Numi: Azema al certo
Eſſer non può cagion d'una ſventura;
Ma pur di tutto ancor come Sovrana
Diſpone Semiramide; il ſuo ſpirto
Eſſer dunque non dee ſempre ſepolto
Tra queſti orrori.

MIT. Dai mortali affanni
Talor diſciolta ella riprende ancora
La natìa forza, e lo ſplendor primiero.
Io vi ravviſo ancor quei tratti iſteſſi
Di quell'alma sì grande, a cui fra tanti
Dalla terra adorati alti Sovrani
Alcun non è che d'uguagliarſi ardiſca.
Ma quando, al fiero mal che la diſtrugge
Cedendo, la ſua mano ondeggiar laſcia
Gl'incerti freni del languente Impero,
Allora Aſſur, quel Satrapo ſuperbo
Gemer ci fa ſotto un peſante giogo.
Pur queſt'arcano dello Stato, queſta
Vergogna della Reggia non ſi ſparſe
Fuori di Babilonia; e ſiamo oggetto
D'invidia agli altri, e di pietade a noi.

ARS. Eſempj di terror, ſcola profonda
Pel debile mortal! come per tutto
Il bene è miſto d'amarezza! oh come
Un turbamento non men crudo, e atroce
Tutto mi ſtraccia il cor! rimaſto privo
D'un raggio condottier, la di cui viſta
Riſchiarata dal ſenno avria potuto
Regger in corte i miei dubbioſi paſſi,
Accuſando il deſtin, che m'ha rapito
Il mio buon padre in preda ai ciechi affetti
D'un'ineſperta etade, abbandonato
Quì ſenza ſcorta a temerarj voti,
Di che rovine, oimè, di quanti ſcogli

Circondato mi trovo!

MIT. Io pianſi, amico,
Tuo padre al par di te; quel ſaggio vecchio
Erami caro, e ſallo il ciel, ſe acerba
Mi fu la morte di Fradate. Nino,
Oimè, Nino l'amava; egli a lui diede
Il figlio ſuo: Ninia, la noſtra ſpeme,
Fu rimeſſo in ſua mano: un giorno iſteſſo
Ci tolſe il padre, e il figlio; allor Fradate
Da ſe s'impoſe un volontario eſiglio.
Ma queſt'eſiglio finalmente ha fatta
La tua grandezza, al fianco ſuo nudrito
Nei campi dell'onore al noſtro impero
Più provincie aggiugneſti, ed innalzato
Per favor della gloria al grado eccelſo
De' più nobili Eroi ſei divenuto
L'opra delle tue mani.

ARS. Io non comprendo
Qual ſarà in queſta corte il mio deſtino.
Nei campi d'Arbazan qualche mia prova,
Qualche felice impreſa ha fatto noto
Abbaſtanza il mio braccio, ed il mio nome;
E quando la Regina all'Oſſo in riva
A cento vinte nazioni, e cento
Vanne ad impor la legge, infin dall'alto
Trionfale ſuo carro ella degnoſſi -
Sulla mia fronte giovinetta ancora
Spargere allor della ſua gloria un raggio.
Altri luoghi, altra ſorte; qualche volta
Guerrier lodato, ed eſaltato al campo,
Langue negletto e ſconoſciuto in corte.
Il padre mio pria di morir mi diſſe
Che quì la mia fortuna era congiunta
Colla cauſa comune: egli ripoſe
Nelle mie man quei prezioſi pegni
Da lui geloſamente cuſtoditi
Dai ſguardi dei profani; io deggio porli
In mano al ſommo Sacerdote, ei ſolo
Dee ravviſarli, ei ſol dee giudicarne:
Occultamente ancor della mia ſorte

Io deggio interrogarlo: egli potrebbe
Appreſentarmi alla Regina.

MIT. Rado
Ei ſe le appreſſa; ſolitario, oſcuro
Riſtretto ſolo alle divote cure
Del ſuo ſacrato miniſtero, ſpoglio
Di vana ambizion, ſenza ſperanza,
Senza tema, ſenz'arte, egli ſi ſcorge
Sempre nel tempio, e nella corte mai.
Ei non affetta l'orgoglioſa pompa
Del ſuo grado ſovrano, e non pretende
Por la Tiara alla corona accanto.
Quanto lo cerca men, tanto è più grande,
E venerato; in queſto ſacro albergo
Libero è a me l'ingreſſo, ed in ſegreto
Poſſo a queſt'ora favellargli; in breve
Lo vedrai comparir, pria che la luce
Più chiara ſi diffonda. (*parte.*)

SCENA II.

ARSACE *ſolo.*

E qual'è mai
Sopra di me la volontà del Cielo?
A qual'opra ei mi ſerba? e donde avviene,
Che il padre mio nel ſuo morir mi manda
Al piede d'un Pontefice? io ſoldato,
Io nudrito fra l'armi, io, cui l'amore
Solo ſull'orme ſue traſſe alla reggia,
Qual mai poſſo preſtar grato ſervigio
Al Nume de' Caldei? come poſs'io? . . . (1)
Oimè che voce lagrimoſa, e tetra
Eſce da quella tomba? e che lugubre
Strido ſulla mia fronte impallidita
Fa che s'ergano i crini? quì, ſi dice,
Abita l'ombra del Re Nino: oh cielo
Che fia? raddoppia il grido: io ſon ſmarrito. (2)
O cupo, e ſacro albergo della morte,

(1) *Si ſente l'ombra di Nino dentro il ſepolcro.*
(2) *Ombra di dentro geme.*

Ombra del mio gran Re, voce de' Numi;
Che volete da me?

SCENA III.

ARSACE, OROE, MAGI, MITRANE.

MIT. Sì; quivi Arsace,
Signor, deve ripor nelle tue mani
Quei sacri monumenti, che tu sembri
Tanto aspettar.

ARS. Pontefice temuto
Del gran Dio de' Caldei, soffri che innanzi
Ti si faccia un guerrier, e che presenti
A' piedi tuoi la volontá suprema
D'un padre, a cui chiusi pocanzi i lumi
Colla languida man: tu lo degnasti
Dell'amor tuo.

OR. Mortal giovine, e forte:
D'un Dio che tutto move, e tutto regge
L'eterno irrevocabile decreto
Più che il voler d'un padre a me ti guida.
Fradate a me fu caro, e cara sempre
Mi fia la sua memoria, e caro il figlio
Più ancor di quello che tu pensi: or dimmi
Quei pegni preziosi a me trasmessi
Dove son?

ARS. Ecco.

OR. Oh cari, oh sacri avanzi, (1)
Con bocca singhiozzante abbraccio, e stringo
Questi funesti monumenti, e cari,
La cui vista di lagrime m'inonda
Gli occhi dolenti, e mi richiama in mente
I giuramenti miei: Magi, Mitrane,
Lasciateci quì soli, e allontanate
Dal profondo mistero ogni profano.
Ecco il sigillo stesso, onde altre volte
Nino trasmise ai popoli l'impronta
Delle sue leggi: ah sì, ti veggio, o foglio,
Fo-

(1) *Aprendo la cassetta, e baciandola con dolore, e rispetto.*

Foglio sempre terribile, ch'ei scrisse
Colla destra tremante, e di già fredda
Dal gelo della morte: Arsace, adora
Questa corona, ond'ei fu cinto; e questo
Ferro, lo vedi? questo è destinato
A vendicar la morte sua; quel ferro,
Che il Perso soggiogò, che vinse il Medo,
Fu inutile strumento incontro all'empie
Trame dei traditor, contro un veleno,
Il cui fugo mortale . . . . .

ARS. Oh ciel, che sento!

OR. Questo segreto orribile è sepolto
Dentro a notte profonda: ma dal seno
Di quel sepolcro, onde l'ingresso è chiuso
A qualunque mortal, l'ombra di Nino
E gl'oltraggiati Numi alzan le grida,
E non son vendicati.

ARS. Ah! che in pensarlo
Gelo ancora d'orror: fino dal fondo
Di quella tomba un lagrimoso strido
Ferimmi.

OR. Quegli accenti della morte
Son la voce di Nino.

ARS. Per due volte
Udir si fece, e mi passò nel core.

OR. Ella chiede vendetta.

ARS. Ed è ben giusto.
Ma contro chi?

OR. Quei perfidi, di cui
Le scellerate man privaro il mondo
Del più giusto dei Re, tennero ascoso
Il tradimento lor dentro la notte
Di quella tomba tenebrosa immerso.
Ben potero i malvagj agevolmente
L'occhio ingannar dei deboli mortali,
Ma ingannar non si puote il vigilante
Scopritor d'ogni cosa occhio dei Numi;
Esso s'interna entro gli oscuri abissi
Delle più cupe, e più profonde trame.

ARS. Ah se potesse la mia debol destra

Punir queſti misfatti! io non m'intendo;
Ma quel ſuon lamentevole, e l'aſpetto
Di quel ſepolcro ne' miei ſenſi infonde
Un turbamento inuſitato, e ſtrano.
Deh laſcia almen, Signor, ch'io là conſulti
L'ombra di quel gran Re, ch'ivi s'onora.
OR. Nò: che il ciel vi ſi oppone, eſſo ci vieta
Con un ſevero Oracolo l'ingreſſo
Di quell'orrendo, e lagrimoſo albergo
Abitato ſoltanto dalla morte,
E dagli Dei vendicatori: aſpetta
Meco il gran dì della giuſtizia, è tempo
Che omai ne venga, e che ſi compia il tutto.
Dirti di più non poſſo; allontanato
Dal commercio degli empj io levo in pace
Le mani ſupplichevoli agli Dei
Giuſtamente irritati: ſopra queſto
Miſterioſo affar, che te più ch'altri
Forſe riguarda, il ciel quando a lui piace
M'apre e chiude la bocca; or'io ti diſſi
Quel ch'io dovea, trema, che in queſte mura
Una parola, un geſto, un guardo ſolo
Non tradiſca un ſegreto, che il mio Dio
Confida a te: penſa che quì ſi tratta
Della ſua gloria, del deſtin del regno,
Della tua vita: Magi, e tu Mitrane
Accoſtatevi, e toſto naſcondete
Sotto l'altar quei ſacri monumenti.
S'apre la reggia, e tutta ſi riempie
Di cuſtodi, e di gente: oſſerva Arſace
Colui, di cui l'orgoglio ambizioſo
Dietro ſi trae l'adulatrice turba.
Aſſur è quello: Onnipoſſenti Numi,
Sopra chi mai queſte grandezze umane
Vi piace di verſar? oh moſtro!
ARS. Come?
Signor?
OR. Addio, quando l'oſcura notte
Verrà ſu queſte ſcellerate mura
A gettar il ſuo velo, io potrò allora

Par-

Parlarti in faccia ai noſtri Dei; tu trema,
Tremane, Arſace, e penſa che i lor occhi
Stan ſempre aperti ſopra te.

SCENA IV.

ARSACE, MITRANE ſul teatro, ASSUR, CEDAR da una parte.

ARS. Da tutto
Quel ch'ei mi diſſe, oh come è ſcoſſo, oh come
Agitato il mio cor! ahi, che delitti!
Che corte! e quanto poco nota! Nino
E' morto di veleno, ed io ben veggio
Che Aſſur n'è ſoſpettato.
MITR. Aſſur diſcende
Dai Re di Babilonia: la ſua fiera
Autorità chiede riſpetto, anch'eſſa
La Regina il riguarda, ognuno in corte
Soſpira il ſuo favor, teme il ſuo ſdegno:
Si può ſenza arroſſir piegar la fronte
Dinanzi a lui.
ARS. Dinanzi a lui?
ASS. M'inganno? (1)
Arſace in Babilonia? come? quando
Senza mio cenno? egli? cotanto ardire
Nuovo mi giugne.
ARS. Che ſuperbo orgoglio!
ASS. Accoſtati, riſpondi: e qual ragione
Fa, che abbandoni le tue ſchiere, e 'l campo!
Dalle rive dell'Oſſo in queſte mura
E chi ti chiama?
ARS. I miei ſervigj, e il cenno
Della Regina.
ASS. La Regina dunque
A ſe t'appella?
ARS. Sì.
ASS. Ma dì, non ſai
Che per avere un ſuo comando, prima
Si cerca il mio?

A 6 ARS.

(1) *In fondo a Cedar.*

ARS. Nò, nol ſapeva, ed io
Penſando in cotal guiſa avrei creduto
Diſonorar la Maeſtà del Trono.
Signor, perdona, un buon ſoldato ſpeſſo
Non è buon cortigian: nudrito al campo
In Scizia, o in Arbazan, ſervo la corte,
Non la conoſco.

ASS. Il luogo, il tempo, gli anni
Tel potranno inſegnar; ma da me ſolo
Ammeſſo appiè del Trono, e che vorreſti
Dalla Regina?

ARS. Io domandarle ardiſco
Il prezzo ſol di mie guerriere impreſe,
La gloria di ſervirla.

ASS. Eh ch'io t'intendo.
Tu ardiſci aſſai di più, ma in faccia mia
Tuoi voti audaci proferir non oſi:
So, ſopra Azema il tuo penſier.

ARS. Nol niego,
Signor, l'adoro, ed il ſuo core, a cui
Oſo aſpirar, è pel mio core un prezzo
Vie maggior dell'impero, il mio fedele
Amor . . . .

ASS. T'arreſta: ancor tu non conoſci
Quella ch'inſulti: e che? d'unir pretendi
La ſtirpe d'un vil Sarmata al gran ſangue
Dei Semidei del Tigri, e dell'Eufrate?
Io per quella pietà che tu non merti
Voglio darti un conſiglio; ſe tu ardiſci
Sino al trono portar della Regina
Gli audaci voti tuoi . . . . tu m'intendeſti,
Tremane, o temerario, i miei diritti
Non ſono offeſi impunemente.

ARS. Io volo
In queſto punto: il tuo feroce orgoglio
Me ne accreſce l'ardir; queſto è l'effetto
Che ſopra me fan le minaccie. Come?
Qualunque ſienſi in queſto luogo i dritti
Del grado tuo, tu non hai certo quello
D'inſultare un guerrier, che col ſuo braccio
Ser-

Servì ſinora e la Regina, e 'l Regno,
E te medeſmo: io ti raſſembro audace,
Può ſpiacerti il mio amor, ma tu mi ſembri
Superbo aſſai di più: vedermi oppreſſo
Sotto il tuo giogo invan pretendi, e molto
Ci vuole ancor, pria che tu ſia sì grande
Onde farmi tremar.

ASS. Nò per punirti
Non molto ci vorrà; vedrai ben toſto
Qual premio deeſi ad un vaſſallo audace.

ARS. Lo vedremo ambedue.

SCENA V.

SEMIRAMIDE in fondo. OTANE, ASSUR, ARSACE, MITRANE.

OT. Da queſto luogo
Ritirati Signor, in tal momento
La Regina s'aſconde agli occhi altrui:
Del ſuo ſmarrito ſpirito riſpetta.
L'affanno e il duolo; ah ritirate, oh Dei,
La voſtra mano orribile che pende
Sovra il ſuo capo.

ARS. Oh quanto io la compiango,
Infelice Regina! (*parte.*)

ASS. Andiamo, e toſto
Di queſto nuovo, e ſtrano turbamento
Penſiamo a profittar. (*parte.*)

OT. Dov'è Regina, (1)
La tua fortezza? ah ti ravviva, ed apri
A queſta luce ſenza orrore i lumi.

SEM. Oh negri veli della morte, e quando,
Quando verrete a ricoprir queſt'occhi
Pregni di pianto, e già d'aprirſi ſtanchi? (2)
Abiſſo, ah chiudi la tua bocca, ah ſpettro
Orribile t'arreſta, o dammi morte,
O ceſſa alfin di ſpaventarmi: Arſace
E' giunto ancora?

(1) *Semiramide s'avanza ſopra le ſue donne.*
(2) *Cammina ſmarrita ſopra la ſcena credendo veder l'ombra di Nino.*

OT. Arsace in questa corte
Apresso al tempio ha preceduto il giorno.
SEM. Quella voce terribile, che uscita
Dal cielo, o dall' inferno in mezzo all' ombre
Notturne inalza un sì funesto grido,
Disse, che il giorno che venisse Arsace
I miei tormenti atroci avrebber fine.
OT. E bene, in mezzo a questi orrori omai
Gusta qualche piacer; spera nei Numi
Il cui braccio si scorge.
SEM. Arsace è dunque
Nella mia corte? ah sento che al suo nome
L'orror del mio delitto turba meno
La mia ragion.
OT. Deh perdine per sempre
La memoria importuna, e i tuoi bei giorni
Sparsi di luce, e d'alta gloria pieni
Dal tuo pensier cancellino l'idea
Di quel felice, o sventurato istante
Che sciolse il giogo, e i mal tessuti nodi
D'un fatale Imeneo. Nino dal letto
Scacciandoti e dal soglio, avria tradita
Te insieme e Babilonia; il ben del Regno
A prevenir t'astrinse i colpi suoi.
E Babilonia, e'l mondo avean bisogno
Del tuo spirto sovran: tre lustri interi
D'alte virtudi, d'utili fatiche
Di chiare imprese, gli aridi deserti
Fatti fecondi, i popoli selvaggi
Resi colti da te, l'arti nascenti
Della tua voce al suon, l'eccelse moli
Che l'universo ammira, i plausi immensi
Del tuo possente e fortunato impero,
Son testimoni, il di cui chiaro grido
Per te depone al tribunal dei Numi,
Che se la lor giustizia finalmente
Piegasse alla vendetta, se la morte
Di Nino risvegliasse il loro sdegno,
Ond' è che altero Assur dispregia in pace
Essi, e i loro castighi? Assur, tu 'l sai,
E' più

E' più reo di tal colpa, e pur la destra,
Che aparecchiò la micidial bevanda
Non trema, e non paventa.
SEM. Assai diverso
Era il nostro destino, e il dover nostro:
Quanto più sacri sono i nodi, tanto
E' più grave il delitto, io gli era sposa,
Otane, io non ho scusa; innanzi ai Dei
Vendicatori un disperato affanno
Abbastanza m'accusa, e mi condanna.
Pur io credea, che a questi Dei sdegnati
Bastasse per mia pena avermi svelto
Dalle braccia mio figlio, io mi credea
Che tante imprese gloriose e tante
Rendessero il mio serto, ed il mio trono
Rispettabile al Ciel, siccome al mondo.
Ma da più mesi un furibondo spettro
Viene a turbarmi, e funestarmi il core,
L'orecchie, e gli occhi. Io mi strascino a forza
A quella tomba, in cui scender non posso.
Io da lontano riverisco, e adoro
Il cenere fatale, a lui mi prostro
E l'invoco tremando, e piango e prego.
Voci lugubri, spaventose strida,
Lunghi e profondi gemiti e sospiri
Rispondono a' miei preghi. Il ciel m'annunzia
Un grande evento, e forse è giunto il tempo
Della celeste, oimè, giusta vendetta.
OT. Ma sei tu certa poi, che questo spettro
Sia veramente dall'inferno uscito?
Spesso degli error suoi la mente ingombra
Teme l'opre sue proprie, e veder crede
Quel ch'ella teme, e negli orror notturni
Vede gli oggetti alfin da lei prodotti.
SEM. Pur troppo il vidi, Otane, e non fu questo
Un passeggiero inganno, che il fallace
Vapor del sonno in noi produce; il sonno
Niegando agli occhi miei le sue dolcezze
Non versò sul mio spirto i propri orrori.
Era svegliata, e ripensava al fato

Che mi ſovraſta, allor che dalla ſponda
Del letto mio ſento un'ignota voce
Che chiama Arſace; queſto nome alquanto
Mi confortò; tu ſai qual'è il mio core;
Aſſur l'ha penetrato da gran tempo
D'un cupo orror: io fremo allor che penſo,
Che adoprar col mio complice convienmi
Arti, e riguardi: l'arroſſirgli in faccia
E' il mio primo ſupplizio, ed io deteſto
Quel vantaggio eſecrabile, che a lui
Dona un delitto ad ambidue comune.
Io vorrei pur . . . ma deggio in queſto ſtato
Che m'ange sì, con un delitto nuovo
Punire ſovra un altro il mio delitto?
Io domandava Arſace per opporlo
Al complice odioſo, che pretende
D'imporre a me, ſolo d'Arſace allora
Era occupata, e mi ſentia nel petto
Men turbamento. In queſti brevi iſtanti
Di calma luſinghiera, ecco apparirmi
Quell'orrendo miniſtro della morte
Tutto ſparſo di ſangue, e in mano avea
Spada vendicatrice: il veggio ancora,
Ancora il ſento; oimè, vien per punirmi,
Vien egli per difendermi? in quel punto
Arriva Arſace alla mia corte; il cielo
Riſerbò queſto giorno al mio ripoſo.
Pure alla ſmania, al turbamento in preda
Che mi divora, io ſento che la pace
Nel mio ſpirto abbattuto e diſperato
Niega d'entrare; ad ogni iſtante io paſſo
Dalla ſpeme al terror; la vita è un peſo
Troppo grave per me, la mia corona
Mi moleſta, e m'opprime, e la grandezza
La mia gloria paſſata ora diventa
Nuovo tormento al mio triſto penſiero.
Senza mai paleſarli, io m'ho nudriti
I miei dolori, il mio timor mi fece
Sempre arroſſir, temei di conſultare
Quel Mago venerabile, e diletto

A Ba-

A Babilonia, e d'avvilir credei
La regal Maeſtà, s'una ſol volta
Veder faceſſi in faccia al cielo iſteſſo
Proſteſa Semiramide e tremante
Agli occhi d'un mortal, ma occultamente
Più coraggioſa, o men ſuperba io feci
Conſultar Giove là nell'arſe arene
Di Libia, come ſe da noi lontano
Il Dio dell'univerſo non aveſſe
Poſta la verità de altro che in fondo
Di quei deſerti. Il Dio, che s'è naſcoſo
In quel cupo ritiro, ha ricevuto
Da lungo tempo il mio timido omaggio.
Io ſpeſſo l'are ſue d'incenſo e doni
Ho ricolmate, oimè! coi doni forſe
Si purgano i delitti? ed oggi appunto
Da Menfi attendo una riſpoſta.

SCENA VI.

SEMIRAMIDE, OTANE, MITRANE.

MIT. E' giunto
In ſulle porte del real palagio
Un Sacerdote dell'Egitto, or'ora
Arrivato da Menfi.

SEM. Io vedrò dunque
Calmati, o terminati i mali miei.
Andiamo, naſcondiam ſopra ogni coſa
Al reſto dell'impero quell'orrore
Che in un mi ſtrugge, e m'avviliſce; toſto
Vediam ſe il caro Arſace apportar poſſa
La dolce calma a queſto cor ſmarrito.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ARSACE, AZEMA.

Az. ODIMI, Arsace, questo eccelso impero
Deve a te la sua gloria, e deggiot'io
La libertà: quando gli Sciti uscendo
Dai lor vasti ritiri si slanciaro
Contro di noi, quando mio padre ucciso
Mi lasciò prigioniera, tu nel fondo
De' lor deserti il fulmine portando
Spezzasti i ceppi miei; tutto io ti debbo;
Il mio core è tuo premio, io d'altri mai
Non sarò che di te; ma l'amor nostro,
Caro, ci perde! il tuo cor generoso,
Troppo semplice, e aperto, crede in corte
Come all'armata, accompagnato sempre
Dalle tue chiare imprese e dalla fama,
Poter spiegar sincero impunemente
Lo spirito d'eroe, e d'amante il core.
Tu oltraggi Assur, nè ancor costui t'è noto.
Ei minaccia, ei comanda, egli s'abusa
Del suo fatal potere: egli è spietato,
E conoscilo appieno, è tuo rivale.

ARS. Mio rivale? egli t'ama?

Az. Amar costui?
Quell'orgoglioso cor, quel cupo spirto
Di gentilezza e di virtù nemico
Può conoscer l'amore, e i vezzi suoi?
Nulla ei non ama in terra, o adora in cielo,
Fuor che l'ambizione: alternamente
Schiavo dei grandi, e dei minor tiranno
Altro pensier è il suo; discendo anch'io
Dai Re d'Assiria, e son più presso al trono
Ch'ei divora coll'alma, ei vuol ch'io serva
A' suoi disegni, e sostener pretende
Gl'incerti diritti suoi co'dritti miei.
Per me, se Ninia, a cui fin dalla culla

Nino m'avea donata, se l'erede
Del trono a me promesso ancor spirasse,
S'ei m'offrisse in un colpo il core e 'l regno,
Lo giuro per l'amor, lo giuro, o caro
Per te medesmo, sì, Ninia tantosto
Vedriami preferir l'esiglio teco
All'impero con lui: l'aspre campagne
Di Scizia ancor del nome tuo ripiene
Sono asili assai dolci a un core amante;
E l'intecondo sen di quei deserti,
Fra cui già nacque il nostro amor, saria
Babilonia per me, saria la reggia.
Oimè, forse il furor del fier nemico
Punto dall'amor tuo, non sarà pago
D'un sì dolce supplizio; io già conosco
Quell'empio spirto, credimi il delitto
Molto non lo sgomenta; la tua fama
Di già l'adombra, egli ti teme, e aborre

ARS. Io l'aborro di più, ma non lo temo,
Del suo furor mi rido: la Regina
Tien la bilancia almen tra noi sospesa.
Al primo arrivo senza indugio ammesso
Dinanzi al suo cospetto, ella mi fece
Sentir nei modi suoi tanta bontade
Quanto Assur ha d'orgoglio; e rialzando
La mia fronte prostesa appiè del trono
Per venti volte mi chiamò sostegno,
Gloria di Babilonia; io mi sentiva
A lusingar da quella augusta voce,
Di cui tanti Sovrani hanno adorate
Le sacre leggi, io la vedea levare
Quell'immenso intervallo, che frappose
Fra d'essa e me la maestà reale.
Quant'io n'era colpito! ma non vidi
Cosa di lei più somigliante ai Numi
Dopo di te.

Az. S'ella è per noi, non temo:
Assur minaccia invano.

ARS. Io m'accingea
Pien d'un nobile ardire a palesarle

Quei caldi voti, che d'Aſſur in onta
Permette all'amor mio che oſino alzarſi
Inſino a te: ma in quel momento iſteſſo
Un Sacerdote dell'Egitto arriva
Seco portando gli ordini ſupremi
Dell'Oracol d'Ammone; ell'apre il foglio
Colla mano tremante, affiſſa gli occhi
Sopra di me, poi li rivolge altrove,
Le ſgorga il pianto, attonita, ſmarrita,
Tace, ſoſpira; mi riſguarda e fugge.
Tu mi diceſti ben, che il ſuo gran core
E' diſperato, che il terror l'opprime,
Che un Nume la perſegue: oh quanta in ſeno
Tenerezza mi deſta! io non comprendo
Come fin da tre luſtri il ciel geloſo
Della ſua gloria, e della ſua fortuna,
Or la perſegua, e ſe ne moſtri offeſo.
E che fece agli Dei? per qual ſua colpa
Cangiaron verſo lei l'uſato ſtile?

Az. Chi può ſaperlo? io ſo che ognor ſi parla
D'ombre ſdegnate, di funeſti augurj,
Di vendette celeſti; ella turbata
Avea ſembrato abbandonare il freno
Del ſuo governo, e già ciaſcun tremava
Che il fiero Aſſur in quei giorni di pianto
Non opprimeſſe la ſmarrita reggia:
Ma la Regina apparve, in un momento
Tutto calmoſſi, e ſentir parve il peſo
Del ſovrano poter: ſe gli occhi miei
Sono abbaſtanza accoſtumati in corte,
La Regina odia Aſſur, l'oſſerva, e 'l teme.
Si riſguardan l'un l'altro, e qualche occulto
E grave affar ſembra arreſtarne l'ire
Già vicine a ſcoppiar: io l'ho veduta
Al nome ſuo tutta avvampare in volto
E tradir col roſſore il ſuo penſiero.
Il ſuo cor contro lui ſembrava colmo
D'un lungo, e a forza trattenuto ſdegno;
Ma talora alla corte in un momento
Tutto ſi cangia; tu ritorna e parla.

ARS.

ARS. Ubbidirò, ma non ſo poi ſe al trono
Sarò ammeſſo di nuovo.

Az. La mia voce
Soſterrà la tua ſpeme, e i voti miei.
L'amarti, o caro, è mio dovere e vanto.
Tremin di Semiramide all'impero
Popoli e regni: il già domato Oriente
La riſpetti, e l'adori: aſſai felice
Nel mio trionfo, io non invidio i ſuoi.
L'univerſo è al ſuo piede, Arſace al mio.
Vanne, ecco Aſſur.

ARS. Quel traditor? già l'alma
Scuote tutta in mirarlo un cupo orrore.

SCENA II.

ASSUR, CEDAR, ARSACE, MITRANE.

Ass. Va', dico, e vedi, s'egli è tempo alfine
Di ſcagliar ſul ſuo capo il colpo omai
Troppo ſoſpeſo. Ancor ſei quivi, ancora (1)
Ti veggio?

ARS. Vedi un ſuddito protetto
Dalla Sovrana ſua.

Ass. Sì, ma ti diſſe
Ella però, qual ſia degna mercede
D'un ſuddito ſuperbo? Sai che Azema
E' figlia de' tuoi Re? Sai che non deve
Unire il ſangue ſuo, ſe non col ſangue
De' ſuoi maggiori? Sai che nella culla
Promeſſa Spoſa a Ninia . . . .

ARS. Io ſo, Signore,
Che Ninia è nel ſepolcro, io ſo che 'l padre
Spirò con lui d'un improvviſo colpo:
Queſto mi baſta.

Ass. E bene, aſcolta il reſto.
Sappi che i dritti del Re Nino al regno
Son fatti miei, ch'io vedo un grado ſolo
Fra il trono e me, che la Regina ſpeſſo
M'aſcolta, e che potria ſacrificare

A'

(1) *Cedar parte.*

A' miei giusti consigli un vil vassallo
Che si scorda il suo stato.

ARS Il sangue illustre
Onde nascesti fa' ch'io ti rispetti,
Non ti paventi, e il mio rispetto istesso
Non lo stancar di più: sei grande è vero,
Ma non sovran, so quel ch'io deggio al grado
Che tu sostenti, e lo saprei ben meglio
Se tu non ne parlassi; i tuoi grand'avi,
Di cui Bello fondò la nobiltade,
Fanno sul cor d'Azema i dritti tuoi.
Tuoi presenti interessi a lei comuni,
Dell'avvenir la cura, il ben del regno
tutto ti favorisce; a tanti dritti
Ch'io riconosco, uno d'opporne ardisco
Che val ben tutti i tuoi: Signore, io l'amo!
E se vantarmi al suo cospetto osassi,
Come fai tu, direi che questo braccio
Un tempo vendicò le sue sventure,
Difese i giorni suoi, sostenne il trono,
Ove il destin la chiama: a compier vado
Sue sacre leggi al zelo mio commesse.
Fuor che da Semiramide, e da lei
Prence, non ne ricevo. Odimi il regno
Giugner potrebbe alle tue mani: il cielo
Dona talora ai popoli un tiranno
Per pena, e per vendetta; ma t'inganni
Almeno in un pensier, se mai tu credi
Per qualunque ragion che possa Arsace
Esser servo d'Assur.

SCENA III.

ASSUR, AZEMA.

Ass. Troppo ho sofferto,
Principessa, il suo ardir; ma pos'io teco
Spiegar liberamente i sensi miei
sopra un più grande e nobile soggetto
Di noi più degno?

Az. Havvene alcun? favella.

Ass. Già l'Asia tutta apre a' miei passi, e a' tuoi

Nuova carriera: i deboli interessi
Poco debbon colpirci: l'universo
A se ci appella, e siam dovuti a lui.
Semiramide, il sai, non è che l'ombra
Di se medesma: il cielo abbassar sembra
Quella sublime sua grandezza, e questo
Astro così brillante, e lungo tempo
Così adorato, or senza forza e luce
Verso l'occaso suo pende e declina.
Ognun lo vede, ognun bisbiglia, e omai
Babilonia domanda ad alte grida
Il successore al trono; una tal voce,
Cred'io, parla abbastanza; a te son noti
I dritti miei: non è l'amor che debba
Donarci un Re. Non è però che a tanta
Bellezza inaccessibile il mio core
Far sua gloria pretenda una feroce
Insensibil virtù, ma per entrambi
Troppo arrossir dovrei, se da un sospiro
Pender dovesse dell'Assiria il fato.
Altro più degno e nobil sentimento
Regger dee la mia sorte, e a un tempo istesso
Alla tua comandar: i tuoi grand'avi
Son gli avi miei; se siam tra noi divisi,
Son traditi da noi, tradito seco
E l'universo: tu stupisci, il veggo:
Le molli grazie di tua fresca etade
Nudrite ai vezzi mal prestar si ponno
A questo austero e nobile linguaggio.
Ma favello agli Eroi, favello ai Regi,
Da cui scendesti, ai Semidei favello
Che tu ci rappresenti, ah troppo a lungo
Calpestando le ceneri onorate
E la grandezza lor, con un'ingiusta
Usurpata potenza a noi dovuta
Divise a grado suo catene, e leggi
Ai popoli soggetti, e osò una donna
Impor silenzio all'universo intero.
Della grandezza sua che già vacilla
Rinforza l'opra; ella ebbe un tempo in sorte

La tua beltà, tu vesti il suo coraggio.
Nò Principessa, amor non deve offrirsi
A' piedi tuoi, che per donarti un serto
E non per involarlo; or la mia destra
Lo ti presenta, e non vorrai, lo spero,
D'un vil straniero al vergognoso affetto
Sacrificar la maestà d'un nome
Che rispettar tu devi e 'l trono augusto
Dell'universo che t'aspetta e chiama.
Az. Troppo per lo splendor della mia stirpe
T'interessi, o Signor, lascia di questo
Senza insultar Arsace, a me la cura.
Difenderò, vedrai, quando fia tempo,
I dritti a me da tanti Re trasmessi.
Gli avi nostri conosco; e pur fra tanti
Dall'Assiria adorati illustri eroi
Non so s'altro ne sia più grande e caro
Agli uomini e agli Dei di questo istesso
Sarmata vil de' tuoi dispregi oggetto.
A render più giustizia alla virtude
T'accostuma, o Signor; per me se il cielo
A un Imeneo m'astringe, il mio destino
Solo da Semiramide dipende;
Attenderò dalla sua man tranquilla
Lo sposo mio: non porgo orecchio a un vano
E torbido romor, che un volgo ignaro,
Cieco strumento di segrete voci,
Ripete e sparge; esaminar non voglio
Se i Duci vostri occultamente forse
Sospinti a ribellarsi alfin sien stanchi
Di servir a una donna, io sol li scorgo
Chinar dinanzi a lei la fronte altera;
Forse mormoreran, ma colla bocca
Tra la polve atterrata: il ciel, si dice,
Sopra di lei l'irato braccio ha steso.
M'è ignoto il fallo suo, ma quando il cielo
Parli, o Signor, non crederò sì tosto
Che ad annunziar sua volontà suprema
Ed a servir la sua giustizia, ei voglia
Sceglier Assur: ella quì regna al fine,

E tu

E tu che ci dai leggi, ai piedi suoi
Le ricevi prostrato; io non conosco
Che il suo poter sovran: mia gloria sola
E' l'ubbidir, tu fa'lo stesso, e taci,

SCENA IV.

ASSUR, CEDAR.

Ass. Ubbidir? io? nò questa voce troppo
Femmi arrossir, tropp'è che ne divoro
L'odio e 'l dispetto. E ben, Cedar, che rechi?
Parla, riesce il mio disegno? i semi
D'odio e rancore occultamente sparsi
E nudriti da noi, speri che alfine
Possan produrre i sospirati frutti
Di discordia, e furor?
CED. Signore, ardisco
Di sperar molto: il popolo comincia
Finalmente ad uscir da quel rispetto
E dal lungo silenzio in cui la fama,
L'arte di Semiramide, e l'imprese
Avea ristretti e incatenati i spirti.
Si chiede un Re, si cerca un successore
Al trono dell'Assiria, e ognun che ancora
Ama la patria, o dal mio dir commosso
Si fa gloria d'amarla, attesta e grida
Che un Re si vuole, e che tu sol sei quello
Ass. Cure sempre cocenti! aspra vergogna
Che mi tormenta, e mi confonde! come?
La mia gloria, il mio grado, il mio destino
Dee dipender da lei? come? avrò dunque
Fatto morir Nino, e suo figlio, affine
D'aver poscia l'onor d'esser il primo
Servo di Semiramide, e languire
Nello splendor d'una disgrazia illustre?
Così dappresso rimirarmi il trono,
Nè potervi arrivar? Alla Regina
Bastava sol la morte dello sposo,
Ma più da lungi cautamente io stesi
I colpi miei. Ninia, tu 'l sai! di vita
Privato occultamente aveami aperto

Il

Il varco al ſoglio, allor che la poſſente
Deſtra di lei ſotto i miei paſſi il chiuſe.
Invan mi luſingai di poter poſcia
Prender ſopra la ſua giovine etade
Quel felice aſcendente, che la cura,
Il pieghevole ingegno, il tempo, l'arte
Soglion dar ſopra un cor ſenza diſegni,
Facile a governarſi: ah mal conobbi
Quell'anima inflеſſibile e profonda.
Altro non l'intereſſa, e non la tocca
Che l'impero del mondo. Eſſa ne parve
Pur troppo degna, confeſſar convienlo.
In mezzo a' miei furori io ſon coſtretto
Ad eſaltarla; io ritener la vidi
Nelle ferme ſue mani i freni erranti
Del vacillante ſtato, racchetare
Tumulti, opprimer trame, e dimoſtrarſi
Monarca in pace, e nelle guerre eroe;
La vidi cattivarſi a un tempo iſteſſo
Il popolo, e l'armata; la grand'arte
D'impor ſino alla fama, eſſa fu quella
Che tutti incatenò ſotto il ſuo giogo.
Il mondo a' piedi ſuoi reſta tuttora
Sorpreſo ed abbagliato, e quando io volli
Coſpirar contro lei, tutti i miei fidi
Non ſepper che ammirarla: ma l'incanto
E'rotto alfin, quel gran poter vacilla:
Quel ſuo genio ſublime alfin ſmarrito
Moſtra d'abbandonarla, ella diventa
Un'ombra di ſe ſteſſa; un van rimorſo
L'ange e perturba, e il ſuo credulo ſpirto
Interroga e conſulta occultamente
Quei menzogneri oracoli d'un tempio
Da diſpreggiar, che gl'impoſtor d'Egitto
Venerabile han reſo al volgo ignaro.
I ſuoi voti ed incenſi hanno ſtancato
E l'are, e i Numi, ella diventa uguale
Al reſto dei mortali, ella conoſce
I rimorſi e il timor; io già ſcoperſi
La debolezza ſua, non poſſo alzarmi

Se non quant'ella abbaſſa, lo feci almeno
Parlar la voce dell'Aſſiria intera;
Semiramide cede finalmente
La prima volta; dato il primo colpo,
La ſua rovina è certa; il darmi Azema
E'laſciar di regnare, il ricuſarlo
Solleva i Stati ſuoi, già d'ogni parte
Le teſi il laccio, ed è a ſcoccar vicino.
Ma forſe ad onta mia, mentre ch'io credo
Sorprenderla, io ſtancai la mia fortuna
A forza d'aſpettarla.

CED. S'ella cede
E ſceglie un ſucceſſore, Aſſur può mai
Diffidar di ſua ſorte? il nodo auguſto
D'Azema e Te congiungerà la ſtirpe
Dei noſtri Re già diſunita, tutto
Parla per te, tutto ti porta al trono.

ASS. Ah così foſſe! per Azema certo
Altro ſpoſo non v'è; ma perchè mai
Far quà venir così da lunge Arſace?
Semiramide approva, e favoriſce
La ſua audacia inſolente; e già vicino
A punirlo, mi trovo ritenuto
Da quella man che lo ſoſtenta: Prence,
Ma ſpogliato di ſudditi, miniſtro,
Ma privo di poter, cinto d'onori,
Ma nella ſervitù, tutto m'affligge.
Un giovine ſuperbo, i Sacerdoti
Che fan parlare a ſenno lor gli Dei,
Semiramide alfin che ognor diffida,
Che ſerba appena un debile riguardo
Verſo di me, che moſtra d'aborrire
L'aſpetto mio; Vedrem ſe queſt'ingrata
Ardiſce di ſtancare impunemente
Un complice irritato.

SCENA V.

OTANE, ASSUR, CEDAR.

OT. La Regina
Ti comanda, o Signor, che quì l'attenda.
Ella brama vederti, e favellarti
Naſcoſtamente, e che d'un tal congreſſo
Neſſun ſia teſtimonio.

ASS. Io l'obbediſco
Otane, e quivi con riſpetto attendo
I ſuoi ſacri comandi. (1)

SCENA VI.

ASSUR, CEDAR.

ASS. E d'onde mai
Così gran cangiamento? Da tre meſi
Io le ſembro odioſo, e l'importuna
Preſenza mia falle abbaſſar gli ſguardi.
Sempre qualche perſona a noi preſente
E ci vede e ci aſcolta, i ſuoi terrori
Dei noſtri freddi e languidi diſcorſi
Interrompono il corſo, il ſuo ſilenzio
Più d'una volta al mio parlar riſponde.
Che mi vuol dir? che vuole udir? ma parmi
Ch'ella s'avanzi, è deſſa; Cedar vanne,
Attendimi.

SCENA VII.

SEMIRAMIDE, ASSUR.

SEM. Signor, convien ch'io t'apra
Un cor, che innanzi a te da lungo tempo
Si divora in ſegreto il ſuo dolore.
Io governai l'Aſſiria, e forſe io credo
Non ſenza gloria. Babilonia forſe
Onorando il mio nome, porrà un giorno
Semiramide accando ai Re più grandi.
La tua mano finor ſoſtenne il peſo
Del regno mio; per tutto vincitrice,

Ve-

(1) *Otane parte.*

Venerata, adorata, io mi vivea
Ebra del frale incenſo de' mortali,
Tranquilla ſenza tema, e ſenza noja:
Io mi ſcordai del grado, che inalzommi
A così grande altezza, e in mezzo a tante
Proſperità, dimenticai del cielo
La terribil giuſtizia, ella già parla,
Ella ſi fa ſentir; io cedo, e queſto
Grande edifizio, ch'io credea ſicuro
Dagli oltraggi del tempo, ora m'accorgo
Che già vacilla, e raſſodar convienlo
Fin da' ſuoi fondamenti.

ASS. A te, Regina,
Tocca a compir queſta grand'opra, a dare
La legge al tempo, e a prevederne i danni,
A prevenirgli: e che oſcurar mai puote
Sì chiari dì? Se t'ubbidiſce il mondo,
Che paventi dal Cielo?

SEM. In quella tomba
Sta il cenere di Nino, e tu mi chiedi
Ragion del mio terror? tu?

ASS. Lo confeſſo
Io ſento a un tempo ſol vergogna e ſdegno
Che alcun ſi penſi, e riſovvenga ancora
Se Nino abbia regnato: appo tre luſtri
Si teme l'ombra ſua? s'ella poteſſe
Si ſaria vendicata; eh giacer laſcia
L'ombre de' morti nell'eterno oblio.
Anch'io ſono ſmarrito, ma lo ſono
De' tuoi rimorſi: a che conſulti invano
Oracoli fallaci? la fortezza
Rende facili i Dei: queſto fantaſma
Apparſo in queſto dì, che ciecamente
Dal terror nacque, e del terrore è padre,
Può sbigottir co' ſuoi vani preſtigj
Il tuo gran cor? Per chi non li paventa
Non vi ſono prodigj, rozzo paſto
Del pauroſo popolo ignorante,
Arti degl'impoſtor, ſcherno dei grandi.
Ma ſe qualche più nobile intereſſe

E più

È più grave t'impegna, e ti rischiara;
Se d'eternar di Belo il sangue augusto
Ti sei prefissa, se l'illustre Azema
Aspira a sì gran posto . . . .

SEM. Io vengo appunto
A favellarne: Babilonia, e Ammone
Chiedono un successor, divider debbo
La gloria del mio scettro, i Numi, e voi
Soddisfatti sarete: Assur, tu 'l sai,
Il mio spirto indomabile, e feroce
S'avea formata la superba legge
Di regnar sola: io tenni il mondo intero
Sospeso sul mio nodo, ed allor quando
Del popolo la voce, quella voce
Che il Cielo ora seconda, mi stringea
A dar nuovi Sovrani al nostro impero;
Se alcun potea pretendere il sublime
Onor di sposo, quest'onore, è vero,
S'apparteneva a te, tu con ragione
Lo dovevi sperar; ma ben potesti
Veder che Semiramide aborriva
Di creasi un Sovran; senza formare
Quel vincolo, temuto io pur ti feci
Secondo a me se non uguale, in terra.
Non è poco, Signore, ed ho l'orgoglio
Di creder ch'un tal grado avria dovuto
Bastare alla tua gloria; il cielo al fine
Mi parla, io l'obbedisco; odi e ricevi
L'oracolo di Giove, e le mie leggi.
„ Prenderà Babilonia un nuovo aspetto
„ Quando d'altro Imeneo la face accesa
„ Sposa crudele, e sfortunata madre,
„ Placherai Nino alla sua tomba in fondo.
In cotal guisa l'ordine supremo
Dagli Dei s'è spiegato: Assur, conosco
Il tuo disegno, e l'arti tue; tu cerchi
Farti un partito nello Stato, e opponi
Al mio poter quel sangue onde nascesti.
D'Azema unita a te nascer potrebbe
Il successore al soglio mio, tu aspiri

A que-

A questo nodo, e forse ella il pretende;
Ma non vogl'io, che i vostri dritti insieme
Per tal via mescolati arminsi poscia
Contro di me: quest'è mia volontade
Costante, irrevocabile: tu puoi
Or giudicar se 'l Dio ch'ora m'opprime
Abbia lasciata ancor qualche fortezza
Al mio spirto smarrito, se ravvisi
Semiramide in me, s'io posso ancora
Non avvilir la maestà del trono.
Io fare intendo a Babilonia or'ora
Dono d'un Re; ma sia che la gran scelta
Onori un altro, o te, sarò sovrana
Qualunque sia lo sposo: tu raduna
I Principi, ed i Magi, alla mia voce
Vengan essi ad unir tutti i lor voti.
Il dono dell'impero, e della mia
Sì lunga libertade, è il più grand'atto
Dell'autorevol mia possanza; invece
Di prevenirla; tu muto l'aspetta.
Il cielo a questo dì la sua pietade
Congiunse, i Numi già si mostran pronti
A perdonar, ma il pentimento è quello
Che li disarma: credimi, i rimorsi
Che tu sprezzi, o Signor, sono la sola
Virtù che a un reo dopo la colpa avanza.
Io debole ti sembro, impara al fine
A conoscermi più, la debolezza
Nel rimorso, non è, ma nel delitto.
S'ho timor degli Dei, questo timore
Vergognoso non è, convensi ai Regi,
E sopra tutto a te: sarà mia cura
Mostrarti che si può senza avvilirsi
Servir, temere, e rispettar gli Dei.

SCE-

SCENA VIII.

ASSUR *solo.*

Che inaspettato favellar! che sensi!
Che progetti! è artifizio, oppur timore?
Debolezza o coraggio? e che? pretende
D'assicurar, cedendo, il suo destino?
O s'unisce con me per ingannare
I miei disegni? All'imeneo d'Azema
Io non deggio aspirar? Questo è lo stesso,
Che accertarmi del suo: quel che le nostre
Comuni scelleraggini, gli omaggi,
Con cui la lusingai, l'arti, i raggiri,
Il timor d'una prossima rovina
Non potero ottener, or l'eseguisce
Un Oracol d'Egitto, un sogno vano.
Qual mai potere incognito governa
Le cose di quaggiù? Che debol moto
Volge un alto destin? pur diffidiamci,
Torniam dalla Regina, il suo disegno
Mi par troppo improvviso, troppe cure
Pareva che occupassero il suo spirto
Dinanzi a me: chi facilmente cangia,
O è debole senz'altro, o traditore.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

SEMIRAMIDE, OTANE.

SEM. CHI creduto l'avria, che i Numi, Otane,
Meco sdegnati, mi stendesser poi
La man pietosa, e m'atterrisser solo
Per disarmarsi? apersero l'abisso,
Ma lo chiusero ancor; mi perdonaro
Col fulmine alla mano: essi han cangiata
La sorte mia, m'hanno condotto Arsace,
Vogliono un'Imeneo, voglion ch'io purghi
Con un novello vincolo gli eccessi
Del primo nodo: ah ben vegg'io, che i Numi
Dispongono dei cori, il mio già vola
Lieto dinanzi alla lor legge. Arsace,
Mi rendo, e scorgo che a regnar sei nato
E sul mondo e su me.

OT. Che? dunque Arsace? . . .

SEM. Tu sai che nelle Scitiche campagne
Allor ch'io vendicai la Persia, e serva
Fei l'Asia, quest'eroe (sotto il suo padre
Ei combattea allor) sì questo eroe
Cinto di schiavi e morti alla mia mano
Colla sua trionfante offerse, tinto
Di modesto rossor, le spoglie asperse
Del sangue de' nemici: al primo aspetto
Attonito il mio cor fu strascinato
Da un incognito istinto, io non potei
Infievolir l'inconcepibil forza.
Il resto de' mortali appresso Arsace
Dispregievol mi parve: Assur, che 'l vide,
Pur troppo nè fremè; d'Arsace il nome
Inasprì da quel tempo il suo furore.
Ma d'Arsace l'immagine scolpissi
Nel mio pensier, innanzi che dei Numi
La mano a me lo disegnasse, innanzi
Che questa voce, che al mio core impera,

Lo deſtinaſſe il mio ſovrano e ſpoſo.

OT. Queſto è molto abbaſſar quell'alma altera,
Che tante volte del gran Re del Gange
Sdegnò l'omaggio e i voti, e che non dando
Alcun ricetto a penſier dolci e molli
Vuol per ſudditi i Re, non per amanti.
Spiegaſti infin la tua beltà, ch'accrebbe
Al tuo impero ſovran novello impero,
E gli occhi tuoi ſopra la terra doma
Lor poſſa eſercitar, ſenza che mai
Di ſcorgerla degnaſſi: ora d'amore
Le luſinghe conoſci e puoi tu dunque
Paſſar dai cupi tuoi triſti penſieri
A sì teneri ſenſi?

SEM. Nò, t'inganni.
Non è l'amor quel che mi tragge a lui.
Il mio ſpirto magnanimo per gli occhi
Eſſer vinto non può; non creder ch'io
Scordata di me ſteſſa, e ſceſa tanto
Dalla grandezza mia, preſtando orecchie
A un vezzo ſeduttor, donar mai poſſa
Ad un ſembiante luſinghiero il pregio
Dovuto alla virtù; ſentire io credo
Tenerezza più nobile, e più degna.
Otane, io già fui madre: appena avea
L'infelice mia mano incominciato
A coltivar con cura il dolce frutto
D'un funeſto Imeneo, che i Numi offeſi
Me lo rapiro: allor rimaſta in preda
Alle pompoſe cure dell'impero
Non veggendomi intorno alcuna coſa
Che amar poteſſi, della mia grandezza
Sentendo il vuoto, e la peſante noja,
Togliendomi alla corte, e infin tentando
Di togliermi anche a me, cercai la pace
In queſte eccelſe e maeſtoſe moli,
Fallaci allettamenti d'uno ſpirto
Che fugge da ſe ſteſſo; ma la pace,
Quando chiamata più tanto più ſorda,
Da me ſi naſcondeva: io ſento al fine

Che

Che la ritrovo, io mi ſtupiſco, Otane,
Del ripoſo ch'io provo. Arſace tiene
Luogo di ſpoſo a me, luogo di figlio,
Della mia gloria, delle mie fatiche,
Del mondo a me ſommeſſo; oh quanti incenſi
Ti deggio mai, ſanta poſſanza eterna!
Che volendo coſtringermi ad un giogo
Già sì abbortito, mi prepari ad eſſo
Con un nobile affetto ed innocente
Inſpirato da te.

OT. Ma prevedeſti,
O Regina, il velen, l'odio, il diſpetto
Onde Aſſur fremerà per queſto nuovo
Oltraggio ſuo? tu ſai, ch'ei ſi luſinga,
E la voce comun fa ſopra lui
Cader l'onor della tua ſcelta: ah certo
Ei non limiterà ſolo ai lamenti
Il ſuo cieco furor.

SEM. Non l'ho ingannato,
Non lo voglio temer: tre luſtri interi,
Qualunque foſſe il ſuo progetto, io ſeppi
Tenerlo ſotto me ſempre nel grado
Di primo mio vaſſallo, ed al ſuo vano
Ambizioſo orgoglio impor quei freni,
Ch'egli, benchè fremendo, ancor riſpetta,
Allor ſola io regnava, e ſe la mia
Debole man poſe a' ſuoi voti arditi
Sì formidabil freno, e che potranno
L'audacia ſua, le ſue fallaci trame
Contro di Semiramide congiunta
Col grande Arſace? ah sì cred'io che Nino
Pago de' miei rimorſi abbia laſciato
Il ſen de' morti per iſtringer queſto
Fortunato imeneo: la ſua grand'ombra
Già troppo offeſa, or faria troppo irata
Contro di me, con troppo duol vedrebbe
Donar la ſua corona, ed il ſuo letto
A chi l'avvelenò; queſto lo chiama
Fuor della tomba ſua; con lui s'accorda
L'Oracolo d'Ammone: Oroe ſevero,

Non mi fa più tremar: io gli ho commesso
Che venga a me per ascoltar le leggi
Che deggio imporre, e quì l'attendo,

OT. Il suo
Carattere sacrato, la sua fama
Potrebbe molto sostener la scelta
Che far pretendi.

SEM. Ei compirà, lo spero,
D'assicurarmi.

OT. Ei vien.

SCENA II.

SEMIRAMIDE, OROE.

SEM. Di Zoroastro
Augusto successor, io sceglier deggio
Un Re: tu lo coroni; è tutto pronto
Per questa sacra festa?

OR. E i Magi, e i Grandi
Stanti attendendo; il mio dovere io compio;
Obbedisco ai Sovrani, il giudicarli
Non tocca a me, tocca agli Dei.

SEM. Con questo
Cupo linguaggio, par che nel tuo core
Condanni i voti miei.

OR. Non li conosco:
Possan esser felici.

SEM. Ma tu puoi
Interpretar la volontà del Cielo.
Dì, quei segni ch'io vidi, mi faranno
Essi funesti? un'Ombra, e forse un Dio
Mostrossi agli occhi miei, poscia sotterra
D'improvviso sparì: parla, qual forza,
Qual man potè spezzar le ferree porte
Onde già il Cielo separò tra loro
I regni dell'inferno, e della luce?
E donde avvien, che del destino ad onta
Gli spirti innanzi a me tornano ancora
Dal tenebroso albergo della morte?

OR. La suprema giustizia degli Dei
Quando fa duopo a grado suo sospende
L'or-

L'ordine irrevocabile ed eterno
Già da lei stabilito; ella permette
Che la morte interrompa qualche volta
Le proprie leggi per terror del mondo,
Ed esempio dei Re.

SEM. L'Oracol chiede
Un sacrifizio.

OR. E si farà.

SEM. Gran Dio,
Tu che con occhio di vendetta leggi
Nel fondo del mio cor, non riempirlo
Di novi orror; scorda i funesti eventi
Del mio primo imeneo: torna. (1)

OR. Io credea
La mia presenza inopportuna.

SEM. Dimmi
Questa mattina Arsace appiè dell'are
Offre doni agli Dei?

OR. Sì, questi doni
Son loro grati; e grato Arsace.

SEM. Il credo!
E 'l tuo dir m'assicura, e mi rischiara:
Dì, poss'io ripormi sopra lui
D'un felice destin?

OR. Del regno Arsace
E' la speme maggior, guidanlo i Numi.
La sua gloria è lor opra.

SEM. Io lieta accetto
Così fausto presagio; alfin ritorna
La speranza, e la pace a consolarmi.
Vanne, che un puro incenso ricominci
A fumar sovra l'are, il sacro aspetto
Di te, de' Magi tuoi, tràggan gli sguardi
De' nostri Dei su la più giusta scelta,
Sul più degno imeneo; possa l'eterno
Destin di questo regno in un col mio
Prender nuovo splendor: vanne, ed affretta
Di sì felice dì la pompa augusta.

(1) *Ad Oroe che partiva.*

SCENA III.

SEMIRAMIDE *sola*.

Eccomi appien contenta, il cielo approva
Il mio disegno, io seguo la sua voce
Scegliendo un Re. Quanto col don d'un Regno
Sorprenderlo degg'io! quanto è lontano
Da speranza sì grande! Assur e i suoi
Quanto fieno avviliti! a una mia voce
Ecco il mondo a' suoi piedi: a un tanto affetto
Come risponderà? Lo sposo, e in dote
Gli dono il mondo; or la mia gloria è pura,
E la posso gustar;

SCENA IV.

SEMIRAMIDE, OTANE.

OT. Arsace chiede
Di gettarsi a' tuoi piè; degna, o Regina,
D'accordar questa grazia a' suoi dolori.
SEM. E qual dolore occupar puote Arsace
Vicino a me? de' miei spaventi ei solo
Sgombrò l'orror: ch'ei venga: ei non conosce
Quanto può sul mio core. Ah tu, di cui
Or la voce m'inspira, il cui gran sangue
Si placa, Ombra temuta, e voi possenti
Dei dell'impero dell'Assiria, Dei
Di Nino, di mio figlio, ah tutti adesso
Siate uniti tra voi, tutti concordi,
Per favorire Arsace: eccolo: oh cielo!
Che nuovo turbamento alla sua vista
Lo spirito m'ingombra?

SCENA V.

SEMIRAMIDE, ARSACE, poi AZEMA.

ARS. Alta Regina,
Questa mia vita ognor fu consacrata
Al tuo servigio, io ti doveva il sangue,
E se il versai, quando per te lo sparsi,
Ebbi prezzo assai grande: il padre mio
Godea di qualche gloria, io con quest'occhi
L'ho

L'ho veduto morir mentre era duce
Delle tue schiere: egli ha lasciati al figlio
Esempj memorabili, ma forse
Non ben seguiti; io non ardisco adesso
Richiamar la memoria alla tua mente
Delle paterne imprese, e del suo nome,
Se non per chieder grazia a' piedi tuoi
Per un suo figlio audace, un figlio reo
Verso di te, che de' suoi voti arditi
L'imprudenza ascoltando anche in servirti
Teme di farti offesa.
SEM. Offesa Arsace
A me? tu? non temerlo.
ARS. Oggi tu doni
La tua mano, i tuoi Stati: in un sì grave
Affare, in questa scelta, io ben lo veggio,
Rinchiuder debbo nel mio core i miei
Indiscreti lamenti, e colla fronte
Prostesa al suol tra cento regi, e cento
In silenzio aspettar dalla tua voce
Il nostro Re: ma intanto s'apparecchia
Il trionfo d'Assur; con passo audace
Ei già s'avanza al trono; il popol tutto
Domanda Assur; egli è congiunto al sangue
E di Nino, e di te: facciangli Dei,
Che giustamente meritare ei possa
Il nome e'l grado suo; ma lo confesso,
Regina, io nutro un cor troppo sublime
Per adorar quella superba mano
Che mi minaccia, e per vedermi oppresso
Dal suo geloso orgoglio; ah tu permetti
Che da lui molto lungi a mio malgrado
Anche da te, me ne ritorni al campo
A versar, come pria, sudori e sangue
Per la tua gloria; sarò assai potente
Contro del suo furor, se i tuoi novelli
Benefizj, ch'io spero . . . .
SEM. Ah che dicesti?
Tu fuggir? tu lasciarmi? Arsace, oh Dei!
Teme d'Assur?

ARS. Nò, queſto ſpirto audace
Non può temer nell'univerſo intero
Altro che l'ira tua: forſe intendeſti
Le mie brame orgoglioſe, un tuo rifiuto
Confonderle potrebbe: io tremo.
SEM. Arſace,
Spera tutto da me: farò ben toſto
Conoſcerti che Aſſur in alcun tempo
Non ſarà tuo ſovrano.
ARS. E' ver, queſt' occhi
Vedriano inorriditi del tuo ſpoſo
Il ſucceſſore in lui; ma s'ei non deve
Al gran nodo aſpirar, dovrem noi forſe
Veder Azema deſtinata al giogo
Di chi puonne abuſar? ſcuſa l'eccesſo
Del zelo mio, di', non paventi nulla
Dalla ſua cupa ambizione? Azema
Fu a Ninia unita, da quel ſangue iſteſſo
Diſcende Aſſur; ſuddito io ſon, ma pure
Contr'eſſo ardiſco . . . . .
SEM. I ſudditi tuoi pari
Son del mio ſoglio il più nobil ſoſtegno.
Conoſco i ſenſi tuoi, ſo che il tuo ſpirto,
Fuor dell'uſo comune, ama ſoltanto
Semiramide in me, non la fortuna.
Gli occhi tuoi ſono aperti, e riſchiarati
Su i miei veri intereſſi, io te ne rendo
L'arbitro ed il ſoſtegno; io troncar voglio
D'Azema e Aſſur l'intelligenza; appieno
Ne previdi i perigli; i ſuoi progetti
Noti mi ſon, ſaran confuſi.
ARS. Ah dunque,
Poichè intendi i miei voti, poichè hai letto
Nel fondo del mio cor . . . .
AZ. Soffri o Regina, (1)
Che a' piedi tuoi . . . .
SEM. Nò, ſorgi, o Principeſſa,
Non dubitar, qualunque ſia lo ſpoſo
Ch'

(1) *Entra in fretta.*

Ch'io ſceglier vo', nel regno mio ti ſerbo
Parte ed onor degli avi tuoi ben degno.
Promeſſa al figlio mio, come non devi
Eſſermi ſempre cara? io ti riſguardo
Coll'occhio d'una madre, ecco che a noi
Vengon color che la mia voce eleſſe
Per teſtimonj dell'auguſta ſcelta
Ch'io pretendo di far: vieni, e t'aſſidi
Colonna del mio trono al trono appreſſo

SCENA VI.

Salone con Trono.

SEMIRAMIDE, OROE, ASSUR, ARSACE, AZEMA, MITRANE, Magi, Guardie.

OR. Guerrier, Principi, Magi, alti ſoſtegni
Di Babilonia, e dell'Aſſirio impero
In queſto luogo radunati al cenno
Della Regina, a voi ſaran ſvelati
De' noſtri Dei gli altiſſimi decreti.
Vegliano queſti ſull'impero, ed ecco
E' giunto omai quel memorabil giorno,
Che a cambiamenti eſtremi il ciel deſtina.
Quale il Monarca ſia, qual ſia lo ſpoſo
Che la Regina ha ſcelto per alzarlo
Sopra noi tutti, obbedienza e fede
E' il dover noſtro: io quì de' Magi a nome
Porto ai Re, quel ch'io debbo omaggi, e voti,
E divote preghiere, e fauſti augurj
Per l'onor, per la gloria, e la fortuna
Dei Regi, e della Patria, e dell'Impero.
Ah piaccia al ciel, che queſti nuovi giorni
Di grandezza e ſplendor, non ſien giammai
Cangiati in giorni tenebroſi e meſti.
E i lieti canti d'allegrezza e gioja
In funebri lamenti, ed in ſoſpiri.
ASS. Qualunque coſa accada, e per qualunque
Si dichiarino i Numi, il ben del regno
Preſieda a queſto dì: giuriamo tutti,

Giuriam per Semiramide e pel trono
D'eſſer mai ſempre alla ſua auguſta ſcelta
Ciecamente ſommeſſi, ed obbedire
Senza lagnarſi al ſuo voler ſovrano.
ARS. Sì ch'io lo giuro, e queſto braccio armato
Per ſuo ſervigio, e queſto core, a cui
La voce ſua dopo gli Dei comanda,
E queſto ſangue tante volte ſparſo
Fra guerrieri furor ſotto i ſuoi lumi,
Fien del mio Re, con quel medeſmo zelo
Che finor m'arſe ed infiammò per lei.
OR. Della Regina e de' miei Numi attendo
La ſacra volontà.
SEM. Baſta; ſedete;
E voi popoli udite. Se la terra
Tre luſtri e più della mia gloria piena
E vide, e riverì nella mia mano
La ſpada, e 'l ſcettro, in quella mano iſteſſa
Che un invido coſtume deſtinava
Sotto uno ſpoſo a miniſterj indegni:
Se poſcia de' miei ſudditi regnando
Sorpaſſai la ſperanza, e portai ſola
L'immenſo peſo di sì vaſto impero,
Ora per meglio mantenerlo, io vengo
A dividerlo altrui, per dilatare
L'alta ſua gloria ai ſecoli futuri,
Per ubbidir gli Dei, la di cui voce
Eterna irrevocabile ha piegato
Queſto sì altero ed indomabil core.
Eſſi m'han tolto un figlio: ah poſſan'ora
Darmi prole novella, e non indegna
Di ſeguir me, di regger voi, che calchi
I ſentier che s'aperſe il mio coraggio,
E che del regno mio perpetua renda
La ſempre grande e memorabil opra.
Ben io poteva a ſenno mio lo ſpoſo
Sceglier tra molti Re, ma i Re, che intorno
Circondano i miei Stati, o ſon nemici,
O tributarj miei; non è il mio ſcettro
Per man ſtraniere, e i miei primi ſoggetti

Sono più grandi agli occhi miei, che tutti
Quei tanti Re, che fur domati e vinti
Da me ſteſſa, e da loro: Belo anch'eſſo
Suddito nacque, e s'egli aſceſe al trono
Lo deve a queſto popolo, lo deve
A ſe medeſmo: cogli ſteſſi dritti
Tengo lo ſcettro, e d'uno Stato vaſto
Vieppiù de' ſuoi ſovrani, io poſi ſotto
Le voſtre leggi glorioſe venti
Popoli dell'aurora, ancora ignoti
Al ſecolo di Belo; io compir ſeppi
Quello ch'ei cominciò. Quella virtude
Che può fondare un regno, quella ſola
Può non men conſervarlo: a voi fa d'uopo
D'un grand'eroe, degno d'un tale Impero,
Degno di tali ſudditi; e dirollo
Senza roſſor, degno di queſta mano,
Che lo dee coronar, degno del core
Ch'io vo' donargli: io conſultai le leggi,
I ſovrani del cielo, gl'intereſſi
Del regno, e della terra; io ſo felice
Nominando uno ſpoſo il mondo intero.
Adorate l'eroe, che regnar deve
Sopra di voi, vedete in lui rinati
Tutti gli eroi della mia ſtirpe: Magi,
Popoli, Prenci, udite; queſt'Eroe
Queſto Re, queſto ſpoſo, eccolo, è Arſace, (1)
AZ. Arſace? oh tradimento!
ARS. Io! come?
ASS. Arſace?
Oh vendetta! oh furor!
ARS. Credimi . . . . (2)
OR. Oh Dei,
Allontanate queſti orrori.
SEM. Voi, (3)

(1) *S'alza.*
(2) *Ad Azemd.*
(3) *Ai Magi.*

Che così giuſte tenerezze e pure
Santificar ſolete, andiam ſull' ara
A confermar l'ale promeſſe: in lui
Vivrendo e Nino e Ninia. (1) Oh ciel che ſento!

OR. Difendeteci, o Dei.

SEM. Tuona dal cielo
Sopra di noi; ſarà favore o ſdegno?
Grazia, pietà, Numi poſſenti; Arſace
Per me l'ottenga: ah che funeſti accenti
Il mio terror raddoppiano: la tomba,
S'apre; egli è deſſo.... oh cielo! .... io moro (2)

ASS. L'ombra
Di Nino! e ſarà vero?

ARS. E ben che chiedi?
Parla terribil Dio.

ASS. Parla.

SEM. Vuoi forſe
Punirmi o perdonarmi? or or donai
Il tuo ſcettro e 'l tuo letto, oſſerva, dimmi
Se un tal' eroe ſia del tuo grado indegno
Pronunzia pure, io ſon contenta.

OMB. Arſace,
Tu regnerai, ma ſonvi dei delitti,
Che tu devi eſpiar; nel mio ſepolcro
Convien ſacrificare al cener mio:
Servi mio figlio e me, rammenta il padre,
Obbediſci al Pontefice.

ARS. T'intendo,
Ombra onorata, il di lui ſacro ſpirto
Anima queſti luoghi, il tuo ſembiante
Mi fa coraggio, e non terror: sì, androvvi
Nella tua tomba, con periglio ancora
Della mia vita: ma compiſci, dimmi
Qual ſarà queſta vittima? riſpondi:
Ei s'allontana, ei fugge:

SEM.

(1) *Un fulmine ſcoppia, ed il ſepolcro di Nino ſi ſcuote.*

(2) *L'Ombra di Nino eſce dal Sepolcro.*

SEM. Ombra ſdegnoſa
Del mio conſorte, ah laſcia, ch'io t'abbracci
Il ſacro piè dentro la tomba, ah ſoffri,
Che queſti pianti . . .

OMB. Fermati, riſpetta
Il cener mio, non profanar l'albergo
Del mio ripoſo: allor che ſarà tempo
Ti chiamerò. (1)

ASS. Che orribile prodigio!

SEM. O popoli, ſeguitemi, venite
Tutti nel tempio, dentro il cor calmate
L'improvviſo terror, l'ombra di Nino
Implacabil non è. S'ella protegge
Arſace, è a me propizia, il ciel m'inſpira,
Eſſo vi dona un Re, venite tutti
E per me ad implorarlo, e per Arſace.

Fine dell' Atto Terzo.

(1) *L'Ombra rientra nel Sepolcro.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Il Teatro rappresenta il vestibolo del Tempio.

ARSACE, AZEMA.

ARS. NON aggravar miei mali: assai m'opprime
Il peso lor; l'Oracolo è tremendo
Più che non pensi, orribili prodigj
Fan tremar la natura; il ciel mi toglie
Tutto, io ti perdo.
AZ. Ah disleal, va', lascia
D'aggiunger agli orror di questo giorno
La rimembranza d'un amor tradito.
Contrastar non mi lice a quella mano
Che ti corona, all'ombra che ti parla,
Al tuo cor che mi sdegna; in mezzo a tanti
Strani prodigj, onde d'orrore io fremo,
La tua spergiura e barbara incostanza
E 'l più grande per me; compisci l'opra,
Rendi Nino propizio al tuo delitto,
Da me comincia il sacrifizio atroce:
Ferisci ingrato.
ARS. Ah questo è troppo! Il mio
Cor disperato a questo colpo estremo
Preparato non s'era: assai, crudele,
Scorger tu puoi dal mio profondo affanno,
Se l'impero del mondo un sol momento
Bilanciò l'amor mio dentro il mio core.
Quel posto glorioso, ove aspiraro
I miei sudor, quelle vittorie illustri
Avean te per oggetto; io tutto feci
Solo per te; tu mio conforto e speme:
E la mia ambizion meta più grande
Non prefiggeva ai voli suoi, che quella
Di meritarti. Io confessar lo deggio,
Mi è cara Semiramide; il tuo labbro

S'unì meco a lodarla, io l'adorava
Qual nume tutelar che proteggesse
Del nostro casto amor l'occulta fiamma.
Forse con tale ardor, con questi puri
Candidi voti in ciel vogliono i Numi,
Che adoringli i mortali; or pensa, o cara,
Al mio stupor nell'ascoltar la scelta
Della Regina, al precipizio pensa,
A cui mi tragge una tal scelta: apprendi
Tutta la sorte mia.
AZ. La sò.
ARS. Nò, sappi
Che non è destinato alla mia destra
Nè l'Impero, nè Azema: ah questo figlio
Di Nino, a cui deggio servir, l'erede
Del Trono Assiro . . . .
AZ. E ben?
ARS. Quel Ninia, a cui
Fin dalla culla, oh Dio! fosti congiunta
Coi nodi d'Imeneo, quegli che nacque
Mio rivale, e mio Re . . . .
AZ. Ninia!
ARS. E tosto apparirà. Respira,
AZ. Ninia? che dici?
Giusto ciel! Semiramide . . . .
ARS. Ingannata
Insino a questo dì, pianse il suo figlio.
AZ. Ninia è tra' vivi?
ARS. Egli è un arcano ancora
Chiuso nel tempio, e alla Regina ignoto.
AZ. Ma Nino ti corona, e la Regina
E' sposa tua.
ARS. Sì, ma tuo sposo è il figlio,
Ma suo figlio è mio Re; servirlo io deggio.
Che Oracolo funesto!
AZ. Amor favella.
Basta; che importa il resto? i suoi decreti
Son chiari e certi, ecco l'Oracol mio;
Questo ascoltar si dee. Ninia respira?

Ch' ei compariſca, che ſua Madre iſteſſa
Dinanzi a me la ſua promeſſa atteſti;
Che dalla tomba uſcito a lui congiunto
Si moſtri il padre, e d'annodar procuri
Gli antichi lacci nella culla ſtretti,
Che Ninia il mio ſovran, quegli che nacque
Tuo rivale e tuo Re per me nudriſca
Tutto l'amor, che tu forſe mi devi.
Vieni a mirar dinanzi a te confuſo
Tutto il ſuo amor, vieni a vedermi infido
Calpeſtar queſto ſcettro a me dovuto.
Ninia dov'è? qual nuovo arcano è queſto,
Che lo toglie al mio ſguardo, e lo naſconde
Alla ſua genitrice? ei venga, ei venga:
Nò, lui, nè Semiramide, nè l'Ombra
Sacra di Nino, nè quant'altre omai
N'ha l'inferno, nè il ciel, nè la natura,
Tutta dal fondo ſuo turbata e ſcoſſa,
Non sforzeranmi a un tradimento; Arſace
Eſamina te ſteſſo: hai cor che baſti
Per uguagliarmi, e che imitarmi ardiſca?
Quai misfatti ſon queſti, che l'inferno
E Nino irato d'eſpiar t'impone?
Se tradiſci, o crudel, nodo sì ſacro,
Altro delitto fuorchè il tuo non veggo.
Io ſcorgo uſcir dal ſuo cupo ſoggiorno
L'interprete fatal del tuo deſtino,
Per darti leggi, ah l'infelice amore
Da te tradito comparir non oſa
Fra i Numi e te: và, la ſentenza aſcolta
Che Nino ci minaccia; la tua ſorte
Dipende dagli Dei, la mia da Arſace.

ARS. Arſace è tuo, crudel, fermati, oh Dei!
Che amara incomprenſibil meſcolanza
D'orrori, e di delizie! ahi che deſtini
Tra lor contrarj!

SCE-

SCENA II.

OROE, ARSACE, MAGI.

OR. Vieni, ritiriamci
In queſti luoghi ſolitarj; io veggio
Il turbamento tuo, l'alma prepara
Ad aſſalti maggiori: andate, o Magi,
Quà mi recate il venerabil ſerto
Del noſtro Re, recatemi quel foglio,
E quella ſacra ſpada. (1)

ARS. Oh padre mio,
Deh trammi ormai da queſto nero abiſſo,
Dove i mei paſſi ſono immerſi: ah togli,
Toglimi, per pietà, quel velo orrendo,
Che mi ricopre gli occhi.

OR. Il velo, o figlio,
Sta per cader: è giunta l'ora in cui
Dentro il ſuo formidabile ſoggiorno
Per acchetar le ſue dolenti ſtrida
Nino attende l'offerta, che ſi deve
All'ombra ſua tradita.

ARS. Ahi, che comando,
E che offerta è mai queſta? e che ricerca
Da me quella grand'Ombra? io? come? io deggio
Vendicar Nino? ma non mi diceſti,
Che Ninia ancor reſpira? e ben ch'ei venga,
Egli è ſuo figlio, egli è mio Re: queſt'opra,
Si deve a lui.

OR. Così comanda il Padre,
Tu taci, ed ubbidiſci: entro d'un'ora
Tu devi andar nella ſua tomba, armato
Di queſto ſacro ferro, e cinto il capo
Della ſteſſa corona che ſedeva
Sulla ſua fronte, e che colle tue mani
Già preſentaſti a me.

ARS. Della corona
Di Nino Arſace?

OR. Sì, così t'impone

(1) *I Magi vanno, poco dopo tornano.*

L'ombra ſteſſa di Lui, con queſto ſacro
Apparecchio là dentro aſpetta il ſangue
Che da te dee verſarſi a' piedi ſuoi,
Non penſar che a ferire, a vendicarlo,
A placar il ſuo ſdegno; ivi diſpoſta
La vittima ſarà, queſto ti baſti,
Non ricercar di più: di là condurla
Laſcia la cura al Cielo.

ARS. Ah, s'ei domanda
Il ſangue mio, lo verſerò, diſponi
Di queſto braccio: ma tu non mi parli,
Signor, di Ninia, e non mi ſpieghi, come
Lo ſteſſo padre ſuo poſſa donarmi
La ſua ſpoſa e 'l ſuo trono.

OR. La ſua ſpoſa!
Tu? la Regina? tu quell'empia? oh Dei!
Semiramide? e bene, ecco l'iſtante
Ch'io t'ho promeſſo, riconoſci al fine
Il tuo deſtino, riconoſci queſta
Perfida donna.

ARS. Come?

OR. Del ſuo ſpoſo
Ella troncò la vita.

ARS. Ella? che dici?
La Regina?

OR. Ella ſteſſa: Aſſur, l'eterno
Obbrobrio del ſuo nome; Aſſur, quel moſtro,
L'eſecrabil Aſſur, diede il veleno
Che il traſſe a morte.

ARS. Aſſur? queſto misfatto (1)
In lui non mi ſorprende; ma degg'io
Credere che una ſpoſa, una Regina,
Sì grande, sì adorata, una che ſempre
Fu la gloria dei Re, l'amor del mondo,
Abbia macchiate le ſue man con queſto
Orribile attentato? e come, oh Dei!
Come ſi ponno aver sì gran virtudi
Dopo un sì gran delitto?

OR.

(1) *Dopo un poco di ſilenzio.*

OR. Queſto dubbio
Vien da virtù, diletto Arſace, è degno
D'un magnanimo cor; ma non è tempo
Di naſconder più nulla: ogni momento
Di queſto dì fatale è deſtinato
A rilevar gli ſpaventoſi arcani
Che inorridir fan la natura: adeſſo
Ella ti parla, Arſace, tu ne ſenti
Il mormorio ſecreto che rimbomba
Dentro lo ſpirto, e tuo malgrado treme
Il tuo cor palpitante: non ſtupirti
Se Nino è uſcito dalla tomba a queſte
Perfide mura; a ſpezzar viene un nodo
Teſſuto dalle furie, a paleſare
Scelleraggini occulte ed impunite,
A liberar da inceſtuoſi orrori
Il proprio figlio, ei parla, egli t'aſpetta.
Odimi e trema, riconoſci il padre:
Arſace, tu ſei Ninia, la Regina
E' madre tua.

ARS. Che ſpaventoſo colpo
Sul cor mi piomba! io mi ritrovo involto
Nell'ombre della morte: io ſon ſuo figlio!
Io Ninia?

OR. Sì, non dubitarne: Nino
L'ultimo dì della ſua vita, ſeppe
Che un veleno mortal de' giorni ſuoi
Avea troncato il corſo, e che lo ſteſſo
Dovea troncarlo a te, ch'eſſo infettava
Le fonti della vita; egli ti ſvelſe
Pria di morir da queſt'iniqua corte.
Aſſur colmando ſopra te gli orrendi
Delitti ſuoi, per iſpoſar la madre
Il figlio avvelenò, credè coſtui
Che ſterminando de' ſuoi Re la ſtirpe
La via del trono foſſe aperta all'empia
Sua ambizion: mentre la reggia afflitta
Già la tua morte deplorava, il fido
Fradate ti raccolſe, e preſe cura
Della tua vita: le poſſenti e rare

Erbe di Perſia, benefizj nati
Nei campi ſuoi dall'aſtro ch'ella adora;
Per opra di Fradate apparecchiate
Con cura ed arte fero uſcir la morte
Dalle tue membra lacerate; in luogo
Dell'eſtinto ſuo figlio, egli ti preſe.
Così foſti nudrito, e conoſciuto
Sotto il nome di Arſace: egli aſpettava
D'un fortunato cangiamento il giorno.
Ma quel gran Dio, ch'è giudice dei Regi,
Altrimenti ordinò; ſceſe dal cielo
La verità tremenda, e la vendetta
Uſcì dal fondo dei ſepolcri.

ARS. Oh Dei
Sovrani del deſtino, avete colpi
Più tremendi per me? voi mi rendete
La morte a cui già mi toglieſte: ahi laſſo!
Semiramide .... ah sì, dunque io ſon nato
Nel ſen delle grandezze, e degli orrori?
Mia madre ... oh cielo! Nino! ah che crudele
Scoperta è queſta? Ma ſe Aſſur quell'empio
Foſſe il ſolo colpevole ... ſe mai ....

OR. Ecco i ſacri caratteri, pur troppo (1)
Veraci pegni del crudel miſtero
Ch'io t'ho ſvelato; del delitto atroce
Hai ſotto gli occhi i monumenti, oſſerva,
Puoi dubitar?

ARS. Perchè nol poſſo? oh Dio!
Porgi, porgi quel foglio, acciò il mio duolo
Senza luſinga, e ſenza ſpeme alcuna
Poſſa ſtracciarmi il cor: *Nino ſpirante*
Al fedele Fradate: amico, io moro
Avvelenato, alla tua nota fede
Raccomando il mio figlio, tu lo ſvelli
Dall'empie man dei barbari nemici.
La mia perfida ſpoſa ....

OR. E ben, qual cerchi
Prova maggior? dalle tue mani io tengo
Que-

(1) *Prede, e gli moſtra la lettera.*

Queſto tremendo teſtimonio. Nino
Non terminò, la morte a lui vicina
Gelò la debol deſtra che ſegnava
Il tuo deſtin: Fradate in queſto foglio
Ti ſpiega il reſto: leggi, egli conferma
Il ſegreto funeſto; ciò ti baſti.
Nino ti parla, ei t'arma il braccio, e vuole
Guidar tuoi paſſi dalla tomba al trono.
Egli vuol ſangue.

ARS. Oh giorno, oh nero giorno
Pien di prodigj! Inferno, che mi parli,
I tuoi funeſti Oracoli al turbato
Mio ſpirto ſon più oſcuri del profondo
Seno di quella tomba a cui mi chiami.
Miſero! Al ſacerdote ſi naſconde
La ſua vittima; io tremo, e inorridiſco
Sopra la ſcelta.

OR. Inorridiſci, e trema
Sopra il delitto: va', nei cupi orrori
Che ti turbano, il Ciel che t'ha parlato
Eſſo ti guiderà: non riguardarti
Come un uomo comun, ſacro cuſtode
Degli eterni decreti, impreſſo in fronte
Coll'impronte de' Dei, diviſo in tutto
Dal reſto de' mortali, avanza e paſſa
Per la notte che copre il tuo deſtino.
Cieco mortale, debole ſtrumento
Del Dio de' padri tuoi, tu non hai dritto
D'interrogare i tuoi Sovrani: tolto
Alla morte da lor, Ninia infelice,
Non mormorar, col cor proſtrato a terra
Rendi grazie, obbediſci, adora, e taci.

SCENA III.

ARSACE, MITRANE.

ARS. Nò, del mio ſtato diſperato orrendo
Non poſſo .... Semiramide! mia madre
Fia vero! Oh cielo!

MIT. Babilonia tutta,
Signor, in queſto univerſal terrore

Non

Non può raſſicurarſi che veggendo
Il ſuo novello Re: ſoffri che primo
Ti riconoſca, e in te l'auguſto ſpoſo
Della Regina, e'l mio ſovrano adori:
Semiramide cercati, ella viene
Dietro i miei paſſi; io benedico il punto
Che t'unirà con lei: tu non riſpondi?
E una ferocia diſperata a terra
I torbid'occhi ti conficca, e chiude
La bocca? raccapricci, impallidiſci
Fremi d'orror? che mai ſarà? che avvenne?
Che ti fu detto? ſpiegati.

ARS. Ah Mitrane . . . .
Ad Azema ſi corra.

MIT. Ah che linguaggio
Strano è mai queſto? oimè, Signor, che dici?
E far vorreſti un così grave oltraggio
Alla Regina? a quell'amor sì grande
Che per te moſtra? alla ſua ſcelta? a un core
Che ti prepone a tanti Re? tradiſci
La ſua ſpeme così?

ARS. Stelle! che miro!
Semiramide! . . . ed io! . . . tomba di Nino,
Abiſſo ſpaventoſo dell'inferno
Nei ſpalancati baratri ſommergi
Il ſuo delitto, e me.

SCENA IV.

SEMIRAMIDE, ARSACE, OTANE.

SEM. Più non s'attende
Altri che te, vieni, Sovran del mondo.
La tua ſorte e la mia tutta ſi fonda
Sopra il noſtro imeneo: veggio con gioja
Quell'onorato ſegno che ti poſe
Sulla fronte un Pontefice iſpirato
Dagli alti Dei: quel venerabil ſerto
Fa certa fede, che l'inferno e'l cielo
Conferman la mia ſcelta: già la turba
Che favoriva Aſſur piomba proſtrata
Alla voce del ciel, trema al mio ſguardo.

Nino

Nino vuole un'offerta, egli ſi moſtra
Più propizio per me, per affrettare
La mia fortuna, il ſacrifizio affretta.
Tutti i cori ſon noſtri, il popol tutto
Applaude al nome tuo. Tu regni; io t'amo,
Aſſur ne freme in vano.

ARS. Aſſur? Andiamo, (1)
Convien nel ſangue .... in quell'infame ſangue
Laviam l'iniquo parricidio: Nino
Tu ſarai vendicato.

SEM. Ah ciel! che ſento?
Nino!

ARS. Tu mi diceſti, che il ſuo braccio (2)
Scellerato gli avea! ....che quell'audace (3)
S'arma contro di te: nè baſta queſto
Per ſvegliare il mio ſdegno?

SEM. E ben, comincia
La tua vendetta, ricevendo adeſſo
La mia fede, e la deſtra.

ARS. Ah padre! ah padre!

SEM. Oimè! che atroci ſguardi fuor degli occhi
Slanci ſopra di me? che veggio? Arſace
E'queſto il cor sì tenero, e sì dolce,
Che dandoti la deſtra, io mi credea
Di dovermi aſpettar? non mi ſtupiſco
Che quel prodigio, e l'ombre ſcatenate
Dal tenebroſo lor ſoggiorno ancora
Sul tuo ſmarrito ſpirto abbian laſciata
Qual he traccia d'orror, ma pure io ſono
Meno atterrita in rimirando Arſace.
Ah! non verſar queſta funeſta notte
Su i primi iſtanti del felice giorno
Che comincia a riſplendermi, ſii tale,
Qual'io ti vidi, allorchè paventaſti
Che Aſſur foſſe tuo Re, non ti ſgomenti
Nino, nè l'ombra minaccioſa: Arſace,

Mio

(1) *In atto d'uomo fuor di sè.*
(2) *Come ſopra.*
(3) *Tornando in sè.*

Mio ſpoſo, mio ſoccorſo, mio ſoſtegno;
Caro prence . . . . .

ARS. T'arreſta: ah queſto è troppo!
L'inferno mi circonda.

SEM. A qual orrore
Ei s'abbandona; egli che ſol poteo
La pace ricondur ne' ſenſi miei!

ARS. Semiramide . . . . .

SEM. E che?

ARS. Parlar non poſſo;
Semiramide, o fuggimi per ſempre,
O toglimi la vita.

SEM. Ah che traſporti!
Che diſcorſi! che dici!, ah, ch'io ti fugga?
Ch'io ti fugga crudel? deh raſſerena
Quel turbamento omai troppo poſſente,
Che mi paſſa nell'alma, e fa in un tempo
Due ſventurati: un diſperato affanno
Ti ſta pinto ſul volto, ad ogni iſtante
Tu agghiacci il mio coraggio, ed i tuoi ſguardi
Smarriti, ſpaventati, ne' miei ſenſi
Infondon più terror, che il cielo, e i morti
Scagliati contro me: tremo in offrirti
Queſta ſacra corona, e la mia bocca
Tremando (e perchè mai?) ti dice, io t'amo,
L'aſcendente invincibile d'un nuovo
Incognito poter nel tempo iſteſſo
Verſo te mi ſtraſcina, e mi riſpinge:
E per un ſentimento, ch'io non poſſo
Interpretar, miſchia un orrore eſtremo
Al più tenero amore.

ARS. Odiami.

SEM. Ingrato!
Nò, tu nol vuoi, nè l'otterrai, coi paſſi
Seguirò i paſſi tuoi, col core il core.
Che foglio è quel, che i tuoi torbidi lumi
Leggono con orrore, e van bagnando
Di pianto? Contien forſe le ragioni
De' tuoi rifiuti?

ARS. Sì.

SEM.

SEM. Porgi,

ARS. Ah non poſſo . . . .

SEM. Perchè?

ARS. Dunque vorreſti . . . .

SEM. Sì, lo voglio.

ARS. Laſcia, laſcia a me ſolo queſto ſcritto
Orrendo e neceſſario.

SEM. Onde l'aveſti?

ARS. Dagli Dei.

SEM. Chi lo ſcriſſe?

ARS. Il padre mio.

SEM. Che dici?

ARS. Trema.

SEM. Porgi, fa ch'io ſappia
Il mio deſtin.

ARS. Nò, ceſſa . . . . ad ogni paſſo
Trovereſti la morte.

SEM. Non importa.
Riſchiara il dubbio ch'm' opprime; omai
Non reſiſter più oltre, o ch'io ti credo
Reo di qualche delitto.

ARS. Dio, che tutto
Vedi, che tutto guidi, tu mi ſforzi
A queſto paſſo!

SEM. Orsù, l'ultima volta
Obbediſcimi, Arſace.

ARS. Ah queſto foglio
Sia almeno, eterni Dei, la ſola pena
Dalla giuſtizia voſtra riſerbata
Al ſuo delitto: omai troppo ſapeſti. (1)
Non è più tempo.

SEM. Oh Dio! che leſſi; Otane
Soſtienmi, io moro . . . .

ARS. Oimè, tutto è ſcoperto.

SEM. E ben, più non tardar, compiſci l'opra (2)
A cui già il ciel ti deſtinò, puniſci

Que-

(1) *Porgendo il foglio a Semiramide.*
(2) *Dopo un lungo ſilenzio.*

Queſta rea, queſta ſventurata, eſtingui
Dentro il mio ſangue l'eſecrabil fiamma.
La natura ingannata è ſpaventoſa
Ad ambidue: vendica i miei misfatti,
Vendica il padre eſtinto, amato figlio,
Riconoſci tua madre, e poi m'uccidi.

ARS. Pria queſto ferro nel mio fianco immerſo
Verſi tutto quel ſangue, che formoſſi
Del ſangue tuo, pria la tua man trapaſſi
Queſto cor che t'onora, e porta il ſacro
Carattere di figlio.

SEM. Io fui con Nino
Senza pietà; ſialo tu meco, è giuſto,
Moſtrati figlio ſuo, col lacerarmi
Queſto perfido cor, feriſci; ah figlio!
Tu mi guardi, e ſoſpiri? i pianti tuoi
Cadon ſopra i miei pianti? o Ninia! o giorno
Pieno d'orrore, e tenerezza! innanzi
Di darmi quella morte a me dovuta,
Laſcia parlare almen l'ultima volta
La voce, oimè, della natura, e ſoffri,
Che il pianto d'una madre inondi queſta
Mano così fatale, e così cara.

ARS. Ah ſorgi, io ſon tuo figlio, ogni tua colpa
Non può mai far, che tu debba proſtrarti
A' piedi miei; ti racconſola, o madre,
Ninia t'implora, ei t'ama, egli ti giura
La fe più viva, ed il più puro affetto.
Sarà un novello ſuddito più caro
E più ſommeſſo, è già placato il cielo,
Poichè ti rende un figlio: laſcia ſolo
L'infame Aſſur in preda alla vendetta
Del Dio che ti perdona.

SEM. Sì, ma prendi
Per vendicarti la corona e 'l ſcettro.
Io gli ho troppo macchiati.

ARS. Io vo' ſcordarmi,
Io vo' tutto ignorar, con l'Aſia ancora
Voglio ammirarti.

SEM. Nò, che il mio delitto
E' trop-

E' troppo grande.

ARS. Aſſai più grande adeſſo
E' il pentimento che il cancella.

SEM. Nino
Vuol che regni in ſuo luogo, ah temi l'ombra
Vendicatrice.

ARS. Può placarſi alfine
Della madre al dolor, del figlio al pianto.
Otane, per pietà, non la laſciare
In preda a' ſuoi traſporti, e tien celato
Al par di me queſt'orrido miſtero.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

SEMIRAMIDE, OTANE.

OT. PEnsa, o Regina, che propizio il cielo
Prevenir volle il deteſtabil nodo,
Per cui t'inorridiſci. La natura
Sbigottita al pericolo funeſto,
Rendendoti tuo figlio, ti ritolſe
Ad un inceſto: gli ordini ſupremi
Dell'Oracol d'Ammon, l'infernal voce,
L'ombra di Nino, ti dicea, che il giorno
D'un novello Imeneo dovea por fine
Al tuo crudo dolor, ma non ti diſſe
Che doveſſe compirſi. L'Imeneo
Fu apparecchiato, il tuo deſtin ſi compie,
Ninia t'onora, un ſacrifizio occulto
Appagherà gli Dei giuſti e clementi
E queſto giorno sì temuto, fia
Giorno di pace.

SEM. Oimè, la pace, Otane,
E' fatta forſe pel mio cor? mio figlio
S'è intenerito, io mi luſingo, io ſpero
Che in queſti primi iſtanti il duolo atroce
D'una madre al ſuo ſpirito abbattuto
Parli con più vigor, che il ſangue ſparſo
Di Nino, e il mio delitto: ma ben toſto
Men tenero il ſuo cor penſerà ſolo
Alla morte del padre.

OT. E di che temi
Da un figlio? e qual nero penſier? . . . .

SEM. La tema
Segue la colpa, ed è ſua pena eterna.
Ma dì, l'iniquo Aſſur ſa forſe ancora
Quel ch'è paſſato? ha macchinato nulla?
Si ſa qual ſiaſi Arſace?

OT. Nò; da tutti
S'ignora il grand'arcano: ognun la voce
Di

Di Nino adora, i ſpiriti confuſi
Comprender non la ponno; e come? Arſace
Servir tuo figlio? Arſace vendicare
Il cener ſuo! perchè? Ciaſcun l'ignora,
Ciaſcun ſi tace, e ſol ſtaſſi aſpettando
Il momento felice che la tomba
Chiuſa per ſempre al reſto de' mortali
S'apra una volta, e ponga fine a tanti
Terrori e doglie; il popolo è full'ara,
I guerrier ſono in arme; Ninia gira
Intorno al tempio, e pallido, e ſmarrito
Già ſi prepara ad immolar la ſua
Vittima ſconoſciuta. Aſſur involto
Nel ſuo cupo furor va radunando
Gli avanzi indeboliti, e le rovine
D'un partito diſperſo, io non ſaprei
Quel ch'ei poſſa tentar.

SEM. Ah, troppo omai
Ho riſpettato un traditor che abborro.
Vattene, Otane, e fa che incatenato
Quel perfido ſi ſcorga, indi il conſegna
Al braccio di mio figlio, il figlio mio
Placherà in parte la giuſtizia eterna
Spargendo almeno il ſangue di quell'empio
Complice del mio fallo; ah sì, ch'ei mora.
Nino, tu vedi queſto cor, ah Nino,
Tu dovreſti appagarti, almen tu ſcorgi
Un cor di madre in me, ſe non di ſpoſa.
Placati alfine: Oimè chi affretta il paſſo
A queſta parte? Oh come tutto apporta
All'agitato ſpirto alto ſpavento!

SCENA II.

SEMIRAMIDE, AZEMA.

AZ. Deh perdona, o Regina, ſe turbata
Da ben giuſto terror, ſenza tuo cenno
Mi getto a' piedi tuoi.

SEM. Di', Principeſſa,
Da me che chiedi?

AZ. Che ſalvar procuri

Un

Un grand' Eroe dal tradimento, io chiedo
Che prevenghi un delitto, che difenda
Da un perfido il tuo ſpoſo.
SEM. E quale?
AZ. Arſace.
SEM. Lui mio ſpoſo? gran Dio!
AZ. Da lui tradita
Per lui pavento; egli ora è tuo; ch' ei viva
Dunque per te: quel venerabil nodo ....
SEM. Quel nodo è deteſtabile, eſecrando.
Arſace? egli è .... parla, compiſci .... io fremo
Quai pericoli? affrettati ....
AZ. Tu ſai,
Che forſe in queſto punto, in cui t'implora
La voce mia.
SEM. Di', che ſarà?
AZ. Che Arſace
Deve purgar con ſacrifizio occulto
Colà nel monumento a Nino ſacro
Io non ſo quai delitti.
SEM. Quai delitti! ....
E ben?
AZ. L'iniquo Aſſur vuol profanare
La tomba inacceſſibile.
SEM. Chi? lui?
AZ. Sì; negli orror della profonda notte
Alcune occulte ſotterranee ſtrade,
Che il ſuo ſcaltro furore ad ogni evento
S'avea ſcavate per ſicuro aſilo,
Serviro i ſuoi diſegni, egli ſen viene
A turbar l'ombre, a diſpregiar gli Dei,
Ed a troncar con ſcellerata mano
La vita al grand' Arſace.
SEM. Oh cielo! e come?
Chi tel diſſe! e ſei certa?
AZ. Ah t'aſſicura
Dell'occhio d'un'amante: Aſſur io vidi,
Tutto rabbia, ſpirante odio e veleno;
La ſua turba tremava; ei la raccheſe
E ravvivò. De' ſuoi diſegni occulti

Io penetrai l'orror: di unire io finſi
Alla ſua la mia cauſa, uno de' ſuoi
Da me ſedotto il tradimento atroce
Mi diſcoperſe, ei non affida ad altri
L'eſecrando omicidio, ei s'incammina
Al ſacrilegio impunemente, certo
Che in quel ſacro ſoggiorno alcun non oſa
Di penetrar, che l'adito n'è chiuſo
Perſino al ſommo Sacerdote: ei vola,
Ed intanto fa ſpargere con arte
Che la vittima è Arſace, che la morte
Ivi l'attende, che l'irato Nino
Vuol lavar nel ſuo ſangue il proprio ſcorno:
Ei parla ai grandi, al popolo; la turba
Corre, s'aduna, romoreggia, ed io
Temo Nino, ed Aſſur, l'inferno, e'l cielo.
SEM. E ben, diletta Azema, il ciel mi parla
Per bocca tua: So quel che a far mi reſta,
Tu ti puoi ripoſar ſicuramente
Sopra il cor d'una madre: il deſtin noſtro
Figlia è compiuto: Il tuo ſpoſo difendi,
Io ſalverò mio figlio.
AZ Oh ciel!
SEM. Quand'io
Già m'univa con lui, gli Dei pietoſi
M'apriron gli occhi, ed ora inſpiran eſſi
Una madre perduta: ah prezioſi
Sono i momenti: or va', laſciami ſola,
Ed intanto comanda a' Sacerdoti
E ai Capi dello Stato, che in un punto
Siino qui radunati. Ombra di Nino (1)
Io ti vendicherò: queſto è il momento?
In cui la voce tua già mi promiſe
Che l'adito fatal della tua tomba
Mi ſarebbe permeſſo. Io t'obbediſco;
E quella che già tante volte in campo
Guidò le ſchiere armate, ora armeraſſi
In ſoccorſo del figlio. Oh voi cuſtodi
Del trono dell'Aſſiria, alla mia voce

(1) *Azema parte.*

Pronti accorrete. Ormai dal solo Arsace
Ricevete le leggi; Arsace solo
E' il vostro Re; non c'è Regina, io lascio
La mia grandezza, e 'l mio poter sovrano
Nelle sue mani. Ah siate voi per sempre
Suoi difensori, e sudditi fedeli,
Quai foste a me. Partite, o Dei possenti
Secondate una madre, (1)

SCENA III.

AZEMA.

Oh ciel! che intesi
Che pensa la Regina? qual disegno
Rivolge in mente? avrà tempo che basti
Per prevenir l'orribil colpo? Arsace,
Ninia, Numi adorati, alte possanze
Arbitre dei mortali, ah mel rendeste
Per rapirmelo ancor?

SCENA IV.

AZEMA, NINIA.

Az. Prence, t'arresta.
Ninia sei tu? tu sei di Nino il figlio?
Tu sposo mio, tu il mio sovrano?
Nin. Azema,
Così nol fossi, e un cieco velo ancora
Mi coprisse a me stesso, io son del sangue
Degli Dei, ma ne fremo: ah, tu disgombra
Il terror che m'involve, tu rinforza
Lo sbigottito cor, rinforza il braccio
Vendicator d'un Padre.
Az. Nò, tralascia
L'atroce ministero.
Nin. Io deggio al cielo
Un sacrifizio. Obbedirò.
Az. Nò, Nino
Non vuol che all' ombra sua nella sua tomba
Si sacrifichi il figlio.
Nin.

(1) *Semiramide entra nel Sepolcro.*

Nin. Come?
Az. Credi
Ai detti miei, là dentro insidie e lacci
Ti tende un traditor.
Nin. Chi può fermarmi?
Chi mi può spaventar?
Az. Ah tu sarai
Del sacrifizio vittima innocente.
Il sacrilego Assur ha profanato
Il divin privilegio del sepolcro,
Ivi t'aspetta.
Nin. Eterni Dei, v'intendo,
V'intendo sì, tutto è già chiaro, alfine
L'alma si riconforta, e rasserena.
Ecco l'ignota vittima: mio padre
Da quel perfido mostro avvelenato
Ad alta voce mi domanda il sangue
Del parricida: dagli Dei guidato,
Istrutto dal Pontefice, da Nino
Armato contro l'empio, io deggio solo
La vittima ferir che a me conduce
La giustizia celeste; io ben m'avveggio;
Che la mia mano in questo grande istante
E' sol d'un' invincibile possanza
Cieco strumento: i Numi, i Numi soli
Fecero il tutto, e l'umile mio spirto
S'abbandona alla voce che gli segna
Il suo destin, veggio che ad onta nostra
I passi de' mortali sono tutti
Annoverati in ciel, che l'ombre uscite
Sin dall'inferno sulla via del trono
Seminaro i prodigj. Oh Dei, v'adoro
E senza tema v'obbedisco, e credo
Agli oracoli vostri.
Az. Ah questi Dei
Amaron Nino, e lo lasciar morire.
Nin. Or lo vendicheran.
Az. Scelgon talora
Pura vittima i Numi, e le lor are
Tinge sangue innocente.
Nin.

NIN. Essi ci uniro,
Combatteran per noi: parlavan essi
Per la voce del padre; oggi m'han reso
E figlio, e madre, e sposa, e tutto asperso
Del sangue del fellon mi guideranno
Dalla tomba all'altar, dell'ara al trono;
Ti rassicura.
AZ. Un cupo turbamento
Tutto avvelena il cor.
NIN. Basta, obbedisco.
Curi il restante, il ciel; Nino m'attende;
Nino mi chiama il veggio, il sento, il seguo. (1)

SCENA V.

AZEMA *sola*.

AZ. Che labirinto orribile! qual uomo,
Qual Dio può scior l'inestricabil nodo
Di tanti orrori? oracoli funesti,
Risposte tenebrose, ombre sdegnate,
Sepolcri, sacrifizj, inferno, cielo,
Voi mi fate tremar: qual sangue è questo,
E qual vittima? Dei che lo toglieste
Alle man della morte, ah voi vegliate
Sovra i suoi passi, custodite in lui
Il sangue vostro, conservate al trono
La speme dell'Assiria: io molto temo
Che Assur con quella micidial sua destra,
Che Nino estinse, non trafigga il figlio
Su la cener del padre: apriti abisso,
Onde uscì Nino, e nelle tue spelonche
Quel mostro assorbi, e fa' sì, che egli porti
Seco nel cupo centro dell'inferno
Il furor che l'infiamma; tuona, o cielo.
Cielo, scaglia i tuoi dardi: ah Nino, ah padre,
Nè permettesti che un'afflitta sposa
In sì gravi perigli accompagnasse
Il figlio tuo? Nino l'aita, ah Nino
Per lui combatti in quegli orror: che sento!
Oimè

(1) *Va nel Sepolcro*.

Oimè che strida lagrimose! questa
E' la voce di Ninia: ah dovesse anco
Sotto il mio piè la profanata tomba
Aprir le bocche della morte; io voglio
Correre in suo soccorso: io volo ... ah Numi,
S'infiamma il ciel, trema la terra: ei viene (1)
Io temo, io spero .... ah Ninia.

SCENA VI.

NINIA colla spada insanguinata, ed AZEMA.

NIN. Ah dove sono?
AZ. Tu torni insanguinato, impallidito,
Inorridito.
NIN. Io stillo, io fumo ancora
Del sangue scellerato: in quella tomba
L'ombra del padre mi fu scorta: io giva
Errando nei rigiri di quel vasto
Monumento, percosso da rispetto
Da trasporto, e da orror; egli s'avanza
Dinanzi a me con lunghi passi, e stando
In silenzio terribile mi segna
Un luogo colla man: mi fermo, e presso
A una colonna lungi da un languente
Barlume veggio scintillare un ferro
Nell'empia destra; egli tremava; è sempre
Timoroso il malvagio, io per due volte
Gl'immergo in sen vendicatrice spada,
Col braccio insanguinato e furibondo
Già gli afferrava il crin, già m'accingea
A strascinarlo per la polve al luogo
Onde uscia quella luce, ma il confesso,
Azema, i suoi singhiozzi raddoppiati,
Le strida lamentevoli, e languenti,
Le tronche voci, e mal'esposte, e i Dei
Ch'egli invocava, il pentimento stesso
Che mostrava colpito, il sacro luogo,
La pietà, la natura, le cui voci,
Sfogata la vendetta, fan sentirsi

Den-

(1) *Cade un fulmine*.

Dentro del core, un ſentimento ignoto;
Un non ſo che che mi ſpaventa e preme;
Mi feto in fretta abbandonar fuggendo
L'inſanguinata vittima: ah mia vita,
Ah, che terror, che nuova ſmania è queſta,
Che invincibile orror che mi poſſede
Tutto il cor, tutti i ſenſi! e perchè tremo,
Perchè palpito adeſſo? perchè ſento
Involontario, oimè, dai torbid'occhi
Sgorgare il pianto? e' chè mai feci? oh Dei,
Voi lo ſapete, queſto core è puro,
Queſta mano innocente, il ſangue ſparſo
Fu preſcritto da voi; voi lo voleſte:
S'io v'ho ſervito o Dei, perchè i rimorſi
L'anima mi divorano? ah, mia vita,
Che fia di me?

Az. Conſolati, appagaſti
E l'ombre, e la natura; abbandoniamo
Queſto luogo tremendo, andiamo ai piedi
Di tua madre a calmar quel turbamento
Involontario!, e poi che Aſſur è morto . . . .

SCENA VII.

NINIA, AZEMA, ASSUR, OTANE.
Guardie in fondo.

Az. O ciel! che veggio! Aſſur?
Nin. Aſſur?
Az. Miniſtri
De' noſtri Dei, dei noſtri Re, correte,
Seguitemi, uccidiamo il traditore,
Salviamo il noſtro Re.

SCENA VIII.

OTANE, OROE, Magi, Popolo, NINIA, AZEMA;
MITRANE, ASSUR incatenato.

Ot. La tema è vana.
Miralo, io colſi il traditor nel punto
Che nel ſacro ſoggiorno ei s'accingeva
A penetrar: l'impoſe la Regina:
Eccolo in tuo poter.

Nin.

Nin. Che feci dunque?
Qual vittima immolai?
Or. Placato è il cielo.
La vendetta è compita. Udite, udite,
O popoli: in coſtui riconoſcete
L'ucciſor del Re voſtro, e del Re voſtro
Mirate in queſto il Succeſſore e il figlio.
Io ve l'annunzio, io lo ravviſo, meco
Ravviſatelo voi; sì queſto è Ninia,
Servitelo, ubbiditelo.
Ass. Tu ſei
Ninia?
Or. Egli ſteſſo: un Dio, che lo protegge,
Lo ſottraſſe bambino al tuo furore.
Queſto Dio ti perſeguita.
Ass. Tu ſei
Figlio di Semiramide?
Nin. E in mia mano
Tengo il ſuo ſcettro, e il ſuo poter ſupremo
Sol per punirti, traditore; andate,
Liberate i miei ſguardi dalla viſta
D'un empio moſtro, egli non era degno
Di cader ſotto alla mia man. Ch'ei mora
Come un vil malfattor di morte infame,
E non per la mia ſpada: olà, rendete
La vittima fuggita alla ſua pena.
Ass. Và, la pena maggiore è di vederti
Fatto mio Re: ma mi conſolo almeno
Ch'io ti laſcio più miſero e infelice
Ancor di me; riſguarda quella tomba,
Contempla l'opra del tuo braccio. (1)
Nin. Oh cielo!
Qual vittima ho ferita?
Az. Ah fuggi, o ſpoſo,
Mit. Che mai faceſti?
Or. Uſciam, vientene meco,
Purifica il tuo braccio inſanguinato,
Rimetti alle mie mani queſta ſpada

Trop-

(1) *Parte.*

Troppo funesta, del furor celeste
Cieco strumento.

NIN. Ah no rendimi, ah lascia (2)
Lascia crudel, ch'io me l'immerga in seno.

OR. Custoditelo, amici, nol lasciate
In preda al suo furor.

SCENA IV.

SEMIRAMIDE, appoggiata al sepolcro; e detti.

SEM. Vieni, mio figlio;
A vendicarmi; un traditore, un empio
Un sacrilego, un mostro ha assassinata
La madre tua.

NIN. Giorno d'inferno! giorno
Orrendo delle furie! ah questo atroce
Assassino, quest'empio, questo mostro;
Questo mostro è tuo figlio, entro quel fianco;
Ond'ebbi vita, entro quel sen s'immerse
La cieca man; man scellerata! ah madre
Io ti vendicherò, voglio seguirti
Fin nella tomba.

SEM. Oimè, sol per salvarti
Scesi colà, la tua infelice madre
Volava in tuo soccorso; io ricevei
Per la tua man la morte meritata
Da' miei delitti.

NIN. Oimè, la destra è rea;
Ma non il cor; in testimonio io chiamo
Gli Dei . . . . barbari Dei! voi mi tradiste.
E' vostro il mio misfatto; ah madre . . . .

SEM. Ah figlio!
Non più, basta, ti credo, io ti perdono
La morte mia, l'involontario errore.
Se la tua cara man chiuder non sdegna
Le mie pupille moribonde, vieni;
Questa è l'ultima grazia; io te ne priego
Pel sangue onde nascesti, per quel sangue
Che

(1) *Vedendo Semiramide.*

Che sgorga dal mio fianco; no, il tuo core
Non ha parte in tal colpo, io fui più rea
Quando Nino spirò, ne son punita
Ora abbastanza. Ah, santi Numi, dunque
Vi son misfatti che lo sdegno vostro
Non perdona giammai? Ninia, t'accosta
A una madre spirante, dammi, o caro,
La cara destra; figlia, Azema, vieni,
Regnate insieme, e'l vostro santo nodo
Cancelli quell'obbrobrio, ond'io macchiai
La vostra stirpe. Questa speme alquanto
Mi riconforta, e chiama qualche gioja
Agli orror della morte, che mi serpe
Di vena in vena, e già s'appressa al core.
Io la sento. . .ella viene . . . oh figlio mio,
Ricordati tua madre, non volere
Odiar la sua memoria: o caro figlio . . . .
Oh Dio! . . . stringimi . . . io moro.

NIN. Un ferro, un ferro. (1)
Ah madre.

OR. Ella spirò, la luce è tolta
Agli occhi suoi; popolo, prenci, andate
Soccorrete il Re vostro; abbiate cura
Del viver suo. Da sì tremendo esempio
Ciascuno apprenda, che i delitti occulti
Hanno gli Dei per testimonj. Quanto
Più grande è'l reo, tanto è maggior la pena.
Re, tremate sul trono, e paventate
L'alta giustizia, e la vendetta eterna.

Fine del Quinto, ed ultimo Atto.

NOI

(1) *Corre infuriato per la scena, poi s'arresta, e sviene sul corpo della madre.*